



Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano



Ragioni e Conflitti

Periodico d'informazione del Partito Comunista Italiano

DIRETTORE

Bruno Steri

REDAZIONE

Patrizio Andreoli, Dina Balsamo, Walter Tucci

IMPAGINAZIONE E GRAFICA

Luca Miale

HANNO COLLABORATO:

Vincenzo Brandi, Sergio Cararo, Giorgio Cremaschi, Francesco De Napoli, Ada Donno, Roberto Gabriele, Giorgio Langella, Alessandro Pascale, Marco Pondrelli, Bruno Steri, Walter Tucci, Pasquale Vecchiarelli

INDICE

EDITORIALE

Ada Donno, **Tornano in piazza gli studenti: il Vietnam è la nostra coscienza, lo è anche la Palestina**

INTERNAZIONALE

Israele, un “alleato” fuori controllo

EMERGENZA SOCIALE

Proposta di legge per l’abolizione dei ticket sanitari

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

Giorgio Langella, **Più salario e zero precarietà**

DEMOCRAZIA E ISTITUZIONI

Walter Tucci, **Premierato e Costituzione**

RECENSIONI

Francesco De Napoli, **La poesia e un grande sogno di cambiamento**

FORUM

Un paio di domande ad alcuni compagni di strada. Rispondono: Vincenzo Brandi, Sergio Cararo, Giorgio Cremaschi, Roberto Gabriele, Alessandro Pascale, Marco Pondrelli, Alessandro Vecchiarelli



TORNANO IN PIAZZA GLI STUDENTI: IL VIETNAM E' LA NOSTRA COSCIENZA, LO E' ANCHE LA PALESTINA

di **Ada Donno** (Segreteria Nazionale Pci)

L'ondata di proteste che sta scuotendo i campus universitari degli Stati Uniti dilaga in ogni continente. Si allestiscono tendopoli nelle aree delle principali università in Asia, America Latina, Oceania e Medio Oriente, aule di atenei vengono occupate in Europa dagli studenti che chiedono ai vertici accademici di tagliare i rapporti con l'industria bellica israeliana, denunciano le complicità dei governi con i bombardamenti israeliani nella Striscia di Gaza, con l'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi e con 75 anni di un processo di colonizzazione di lunga durata fatto di oppressione, apartheid e sfruttamento. Si levano anche voci di giovani della diaspora ebraica che prendono posizione contro il piano di annessione dei territori della Cisgiordania da parte del go-

verno sionista israeliano, che pretende illegittimamente di parlare a nome di tutti gli ebrei.

Anche in Italia la protesta degli studenti muove dalla condanna della guerra di sterminio a Gaza e della vendita di tecnologia bellica a Israele da parte di aziende come Leonardo, per estendersi alla licenza fornita a Eni per l'esplorazione relativa a gas in acque territoriali palestinesi, alle logiche militariste e alla moltiplicazione delle basi militari della NATO, al coinvolgimento delle infrastrutture civili del Paese, come porti e aeroporti nell'invio di armi nei territori in guerra, ai rapporti sempre più stretti tra industria bellica e istituzioni educative. Sono centinaia le università coinvolte e notizie di proteste pro Palestina continua-

no a giungere da ogni continente: a Nuova Delhi la Federazione degli studenti indiani, affiliata al partito comunista, “denuncia la posizione assunta dal governo guidato dal governo in sostegno di Israele, deviando da una posizione storica dell’India”.

Nei paesi Europei, negli Stati Uniti e in Canada queste manifestazioni pacifiche sono state represses con una brutalità sproporzionata da parte delle forze dell’ordine. In poche settimane, studenti e docenti, compresi studenti e docenti ebrei, hanno subito migliaia di arresti, violenze e intimidazioni per aver esercitato il loro diritto di parola. In alcuni casi le forze dell’ordine in assetto anti-sommossa che hanno fatto irruzione nelle facoltà per evacuare gli studenti che avevano occupato le aule, sono state supportate da gruppi di contro-manifestanti di estrema destra e sionisti che fiancheggiano la repressione e veicolano una narrazione degli eventi in Medio Oriente che non fa distinzione tra oppressi e oppressori, tra antisionismo e antisemitismo.

Quanto ai media mainstream, in gran parte si esercitano nel negazionismo e nei tentativi di riscrivere la narrativa sulla protesta pacifica di questi studenti, accusati di “vandalismo” e di connivenza col terrorismo. In un vergognoso tentativo di deviare le responsabilità e minare la legittima protesta, si pone l’enfasi sull’aumento dell’antisemitismo fra i giovani che creerebbe “un’atmosfera ostile e tossica verso gli studenti ebrei”, mentre si occulta il dilagante razzismo anti-palestinese e l’islamofobia seminata dagli stessi media.

Invece di prestare ascolto alle argomentazioni dei manifestanti e di sostenere il loro diritto alla libera espressione e riunione, li si rende bersagli di fronte agli attacchi della repressione, ribaltando sugli studenti, che chiedono all’università di boicottare le società che fanno affari con Israele, l’accusa di voler negare la libertà di ricerca all’istituzione universitaria.

Nelle università dell’America Latina, d’altra parte, si canta, con un impressionante salto generazionale, una canzone che il popolare cantautore Silvio Rodrigues compose ai tempi della guerra del Vietnam, nei giorni in cui l’esercito statunitense minò il porto di Haiphong, il luogo in cui arrivavano gli aiuti

umanitari al Vietnam del Nord: bombardato e minato perché non arrivassero i soccorsi alla popolazione civile, esattamente come oggi accade alla popolazione di Gaza.

Analogia che non è pura coincidenza. Il raffronto con “gli anni del Vietnam”, infatti, rimbalza qua e là nei commenti di alcuni osservatori più attenti. Talvolta con dispetto, ma più spesso con speranza. Perché riporta la generazione che la vissero all’epopea del piccolo coraggioso popolo dell’Indocina che, scavando cunicoli e tunnel nella giungla, resistette e infine sconfisse il gigante imperialista americano. Non fu solo una lotta di liberazione di un popolo dal colonialismo. Fu una speranza che si apriva per il mondo.

A Città Ho Chi Min, nel sud del Vietnam, c’è un Museo dei Residui di Guerra, oggi meta turistica consigliata a chi visita il Paese, in cui sono raccolte le testimonianze di quell’epopea sanguinosa e vincente: fra le altre, c’è un angolo che documenta la solidarietà internazionale che si levò nei Paesi occidentali. Nella sezione dedicata all’Europa campeggia una scritta in italiano: “IL VIETNAM È LA NOSTRA COSCIENZA”.

Le analogie non sono casuali. Gaza può diventare la coscienza dell’ultima generazione? Questa generazione spesso accusata di essere apatica, legata al denaro e irrimediabilmente corrotta dal consumismo capitalistico? Probabilmente l’immediato benefico contagio è ciò che fa paura e scatena la sproporzionata reazione repressiva e i rigurgiti velenosi che si riversano sui giovani del campus universitari.

Poca simpatia si manifesta per questa generazione di giovani, come per lungo tempo non ce ne fu verso i ragazzi e le ragazze che presero coscienza di sé protestando contro la guerra del Vietnam e aprendo la via alla svolta epocale del ’68.

Vale la pena di ricordare che questa nuova ondata di protesta, che ha per protagonisti giovanissime e giovanissimi studenti, non ha il vuoto alle spalle. Ad ondate generazionali successive, nuovi fronti di protesta e di lotta si sono aperti nel mondo giovanile nel corso dei decenni del secondo dopoguerra. Solo per restare nell’ultimo decennio, ricordiamo che nel Forum Sociale Mondiale che si riunì in Canada nel 2016, nutrite schiere

di partecipanti provenivano dal movimento "Occupy Wall Street", dalle lotte studentesche dell'agosto di quell'anno contro la privatizzazione del sapere, dalle lotte contro le grandi pipeline, dall'impegno per un'energia pulita e contro un modello di sviluppo energivoro fondato sui combustibili fossili.

Erano giovani tra i 20 e i trent'anni che avevano grande familiarità con il mondo del web, che non portavano sulle loro spalle il peso del '900, ma erano cresciuti in un mondo dominato dalle multinazionali, avevano sperimentato il dominio della finanza e del mercato capitalistico sulle loro vite e stavano acquisendo consapevolezza dell'assenza assoluta di tutele sul proprio futuro. Conoscevano forse meno la storia del colonialismo e delle lotte di liberazione dei popoli, ma erano impegnati in dibattiti complessi sul WTO, il TTIP, gli accordi TRIPs sulla proprietà intellettuale e sui medicinali, organizzavano campagne per la chiusura dei paradisi fiscali e per la messa al bando dei "derivati" nella finanza.

Anch'essi furono accusati di "fare disordine" perché sostenevano che l'assistenza sanitaria è un diritto umano e chiedevano uguaglianza e fine dell'ingiustizia.

Quattro anni dopo, nel 2020, in piena crisi pandemica, il mondo giovanile fu scosso dal grido I can't breathe: milioni di persone in tutto il mondo scesero nelle strade per protestare contro l'uccisione di George Floyd, cittadino Usa afroamericano soffocato da un poliziotto bianco, scandendo le sue ultime parole: non riesco a respirare!

Non era solo una dimostrazione della rabbia accumulata nei confronti della pluridecennale violenza esercitata contro le minoranze nel cuore dell'impero, non solo l'affermazione che "le vite dei neri contano" e la denuncia della brutalità della polizia, ma il risultato del malcontento di massa per il continuo deterioramento sociale e delle condizioni economiche e di vita della maggior parte della popolazione. Allora l'amministrazione Trump contribuì ad acuire ulteriormente la crisi ignorando che quelle massicce proteste erano anche il risultato dell'incapacità del governo di gestire il malessere sociale e la disoccupazione di oltre 40 milioni di lavoratori, in particolare afroamericani, incoraggiando invece la repressione poliziesca

e minacciando l'intervento dell'esercito. L'establishment politico ed economico degli Stati Uniti, evidentemente, temeva l'estendersi di una presa di coscienza più profonda da parte della generazione più giovane sulla intrinseca natura razzista e oppressiva del sistema capitalista.

Forse le giovani e i giovani che occupavano simbolicamente Wall Street non avevano ben chiaro cosa volere e quale soluzione trovare alla crisi. Certamente le decine di migliaia di persone che manifestavano in ogni forma la propria indignazione per l'agonia di un nero inerme, soffocato da un poliziotto bianco immobile e sordo alla legge e alle suppliche, chiedevano che a nessuno essere umano fosse negato il diritto di respirare. Un ideale minimo di giustizia. Ma fu anche, come disse qualcuno più sensibile, l'occasione per riflettere, gestire paure, coltivare ideali. E ragionare sui danni delle cattive politiche sociali e ambientali, su quanto male fanno la corruzione, l'incompetenza, l'inquinamento, la discriminazione. Su come i diritti e le libertà possano essere goduti individualmente solo se sono universalmente condivisi e tutelati.

In questi giorni, mentre in Italia assistiamo alla ridicola retorica vittimistica dei ministri dell'interno e dell'istruzione, o della ministra della famiglia Roccella, che con paradossale capovolgimento dei termini lamentano di aver subito la censura e l'aggressione verbale da parte di contestatori giovanissimi; mentre in Italia e in Europa faccendieri di ogni risma, imprenditori e amministratori corrotti e contigui al governo di destra piagnucolano di essere ostacolati nelle loro ladronesche attività da eccessivi controlli, lacci e laccioli; mentre in Israele il genocida Netanyahu, con la complicità dei neocolonialisti occidentali, si proclama vittima dell'antisemitismo che pervaderebbe i campus universitari di tutto il mondo..., tornano alla mente le osservazioni di Gramsci sulla così detta "crisi di autorità" delle vecchie generazioni dirigenti e sul meccanico impedimento posto da queste alle nuove generazioni che vorrebbero svolgere la loro missione di trasformazione e rinnovamento. «Da che viene l'irrequietezza?», si interrogava Antonio Gramsci, mentre era rinchiuso dal fascismo in un carcere amaro che lo

avrebbe portato alla morte, riflettendo sulle crisi epocali che attraversano le società quando «il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati». Può il puro esercizio della forza impedire a nuove ideologie d'imporsi? si chiedeva Gramsci. La crisi di cui si impedisce con la repressione violenta la soluzione "storicamente normale", si risolverà necessariamente a favore di una restaurazione del vecchio, come era accaduto dopo la prima guerra mondiale e la presa del potere violenta da parte dei fascisti?

E, collegando la riflessione alla "questione dei giovani", provava a rispondere: «Si può dire che questo contrasto tra ciò che si fa e ciò che si dice produce irrequietezza. L'irrequietezza è dovuta al fatto che non c'è identità tra teoria e pratica, ciò che ancora vuol dire che c'è una doppia ipocrisia: cioè si opera mentre nell'operare c'è una teoria o giustificazione implicita che non si vuole confessare, e si "confessa" ossia si afferma una teoria che non ha una corrispondenza nella pratica. Questo contrasto tra ciò che si fa e ciò che si dice, produce irrequietezza, cioè scontentezza, insoddisfazione. Ma c'è una terza ipocrisia: alla irrequietezza si cerca una causa fittizia, che non giustificando e non spiegando, non permette di vedere quando l'irrequietezza stessa finirà... Le responsabilità maggiori in questa situazione sono degli intellettuali e degli intellettuali più anziani. L'ipocrisia maggiore è degli intellettuali e degli intellettuali anziani. Nella lotta dei giovani contro gli anziani, sia pure nelle forme caotiche del caso, c'è il riflesso di questo giudizio di condanna... I giovani vedono che i risultati delle loro azioni sono contrari alle loro aspettative... e diventano tanto più irrequieti e scontenti. Ciò che aggrava la situazione è che si tratta di una crisi di cui si impedisce che gli elementi di risoluzione si sviluppino con la celerità necessaria; chi domina non può risolvere la crisi, ma ha il potere di impedire che altri la risolva, cioè ha solo il potere di prolungare la crisi stessa...».

In un momento di oscurità e incertezza come quello che stiamo attraversando, le proteste esplodono e fanno sperare all'umanità che la giustizia non sia un concet-

to astratto, ma un obiettivo universale che, partendo dalla lotta al fianco dei palestinesi che resistono, apra nuovi orizzonti di resistenza e di liberazione che uniscano tutti nell'opposizione alle politiche che rendono possibile e legittimano il genocidio e l'apartheid, il nuovo colonialismo, il capitalismo, il razzismo e il patriarcato, sistemi intrecciati che si nutrono a vicenda e riproducono confini e ideologie retrive.

Nella lotta al fianco dei palestinesi che resistono si aprono nuovi orizzonti di resistenza e di liberazione, perché – come dice il comunicato dell'ANPI in occasione del 25 Aprile – domani nei libri di storia non si debba scrivere che alla generazione dei primi decenni del XXI° secolo mancò la chiarezza intellettuale e il coraggio morale per opporsi al fascismo di ritorno, alla guerra, all'ottundimento delle menti indotto dalla propaganda menzognera, al ricatto sociale che genera indifferenza o paura.

Come altre precedenti ondate di protesta, questa di oggi, fortemente motivata dal sentimento di solidarietà con la causa Palestinese, potrebbe essere "riassorbita dal sistema"? Nel '68 avvenne una saldatura del movimento studentesco col movimento operaio che aprì orizzonti nuovi di liberazione alle generazioni giovanili di ogni latitudine. Potrebbe avvenire la stessa cosa per il nuovo movimento, se sarà sostenuto da una coscienza di classe che guidi verso l'uscita dal modo di sviluppo capitalistico, dalla distruttività dei processi di sfruttamento del lavoro e dalle crescenti disuguaglianze e povertà, dalle guerre divenute ormai progetto operativo permanente del sistema di dominio economico-politico-militare che pretende di assoggettare il pianeta agli interessi del profitto.

Non è da escludere in assoluto che ciò possa avvenire, come diceva Gramsci. Tuttavia ad ogni passaggio d'epoca, i movimenti giovanili di protesta introducono elementi nuovi di coscienza che lasciano il segno, comunque. E da questi può nascere un'altra storia.



ISRAELE, UN “ALLEATO” FUORI CONTROLLO

(Ecco alcune dichiarazioni dopo l'attacco israeliano all'ambasciata iraniana. Evidentemente la situazione mediorientale non preoccupa solo noi comunisti.....)

Pietro Batacchi (Direttore Rivista italiana di Difesa) – L'Iran non aveva alternative. Israele aveva mostrato di preparare un allargamento del conflitto. Non aveva mai effettuato attacchi in territorio iraniano.

Ugo Tramballi (editorialista de 'Il Sole 24 Ore') – Netanyahu si sta giocando la carta della sua sopravvivenza. Per Israele si tratta di una situazione pesante. E' grave aver colpito l'ambasciata iraniana uccidendone dirigenti.

Alberto Negri (giornalista e reporter di guerra) – C'è un'evidente sproporzione in quello che fa Israele: a Gaza ovviamente, ma anche l'attacco all'ambasciata iraniana a Damasco. Gli Usa non dovevano consentirlo e l'Iran non poteva non rispondere. Forse sia a Biden che a Netanyahu – due presidenti in perdita di consensi – conveniva la strada del conflitto generalizzato in tutta la regione per restare in sella.





Presentiamo qui di seguito la proposta di legge per l'abolizione dei ticket sanitari elaborata dal Dip. Democrazia e Istituzioni in collaborazione col Dip. Welfare e Sanità del Partito Comunista Italiano

PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE

(pubblicata in G.U. Serie Generale n°..... del.....)

I sottoscritti cittadini italiani propongono il seguente progetto di legge di iniziativa popolare, ai sensi e per gli effetti dell'art.71, 2° comma della Costituzione e della legge n°352, del 25 maggio 1970, al fine di promuovere maggiore equità nell'accesso alle cure, tramite la revisione del sistema di compartecipazione al finanziamento della spesa sanitaria, a carico degli assistiti:
Abolizione dei ticket sanitari, così come definiti con legge n°537 del 24 dicembre 1993 e successive modificazioni e/o integrazioni.

Art. 1

Viene abolito ogni genere di contributo sanitario a carico del cittadino, senza distinzione di reddito, su tutti i tipi di medicinali e/o di prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale (SSN).

I relativi costi del finanziamento statale per la spesa sanitaria saranno sostenuti a carico della fiscalità generale, assicurando la progressività del prelievo fiscale, e saranno fissati annualmente dalla legge finanziaria dello Stato.

Art. 2

Nessuna prestazione patrimoniale può essere imposta né dallo Stato, né dalle Regioni, né da alcun'altra Amministrazione territoriale, per il godimento di qualsiasi prestazione sanitaria, poiché si concretizza in una misura particolarmente iniqua, essendo la salute un diritto costituzionalmente garantito dall'art. 32 della Costituzione. Le disposizioni della presente legge, pertanto,

costituiscono principi fondamentali in materia di tutela della salute ai sensi dell'art. 117 della Costituzione e, come tali, varranno come limite alla legislazione regionale concorrente.

Le disposizioni della presente legge costituiscono, altresì, norme fondamentali delle riforme economico-sociali e, come tali, si applicano anche alle Regioni a Statuto Speciale ed alle Province Autonome di Trento e Bolzano.

Art. 3

Per effetto di quanto previsto ai precedenti artt. 1 e 2 della presente legge, non potranno più essere applicati in tutto il territorio dello Stato italiano ticket dovuti per le prestazioni sanitarie incluse nei Livelli essenziali di Assistenza (LEA), definiti con D.P.C.M. 12/1/2017 e successive modificazioni e/o integrazioni, e che dovranno ancora essere rivisti e aggiornati in previsione anche dell'eventuale introduzione dell'Autonomia regionale Differenziata (AD); e, segnatamente, per:

1. Le prestazioni specialistiche, le visite, gli esami di diagnostica strumentale e di laboratorio;
2. le prestazioni di Pronto Soccorso che non rivestono carattere di emergenza o di urgenza, non seguite da ricovero (Codici bianchi);
3. le cure termali.

Vengono, inoltre, aboliti i ticket per le prestazioni di assistenza specialistica ambulatoriale in tutte le Regioni e per tutte le relative tariffe, di cui all'art. 64 del DPCM 12/1/2017, incluse le modifiche e le integrazioni di cui al Decreto 23/6/2023, per la rideterminazione delle tariffe dell'assistenza specialistica ambulatoriale e protesica.

Restano escluse da qualsiasi pagamento le prestazioni di Pronto Soccorso cui è attribuito:

- Codice rosso: paziente molto critico
- Codice giallo: paziente mediamente critico
- Codice verde: paziente poco critico.

Sono parimenti aboliti i ticket sui farmaci di fascia A, in tutte le Regioni, a qualunque tipologia e/o forma essi appartengano sia che trattisi di quota fissa per ricetta, sia che trattasi di quota per confezione, o altro.

Art. 4

Resta ferma la totale gratuità di tutte le prestazioni sanitarie già esenti, così come elencate nel DPCM 12/1/2017 e successive modificazioni e/o integrazioni, ovvero dei farmaci elencati in tutte le Aziende Sanitarie Locali (ASL) e nelle pagine dei Siti regionali dedicate alle esenzioni (portali regionali).

Art. 5

Entrata in vigore e norma transitoria

La presente Legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale e tutte le prestazioni sanitarie in corso alla data di entrata in vigore della presente legge, vengono automaticamente adeguate alla presente normativa.



SCHEDA PER LA RACCOLTA DELLE FIRME

Nome _____

Cognome _____

Luogo di nascita _____

Data di nascita _____

Comune di iscrizione
nelle liste elettorali _____

Firma digitale _____

Data _____

Firma
per l'abolizione
dei ticket sanitari

Riproponiamo la relazione introduttiva della Conferenza “Più salario e zero precarietà”, promossa dal Dipartimento Lavoro del Pci e tenutasi lo scorso 23 marzo 2024, quale efficace risposta critica all’ottimismo demagogico che continua a approfondire il governo di Giorgia Meloni sui temi del lavoro



LAVORO E LOTTA DI CLASSE

PIU' SALARIO E ZERO PRECARIETA'

di **Giorgio Langella** (Segreteria Nazionale Pci, dip. Lavoro)

Chi cammina da solo
piega la schiena,
se è un popolo
piega la storia.

Prendendo spunto da qualche verso di “U rancuri”, il “discorso ai feudatari” di Ignazio Buttitta, sento di poter affermare che anche adesso siamo invasi dalle guerre contro “i popoli di fuori” e contro i “poveri di dentro”. Quella contro i poveri è la nostra guerra e non possiamo sottovalutarla. È la guerra del lavoro, una guerra di classe che si fonda nella divisione netta tra chi vive del proprio lavoro (o vorrebbe farlo) facendo sempre

più fatica a condurre una vita dignitosa e chi continua ad accumulare maggiore ricchezza approfittando del lavoro altrui. In pratica tra sfruttati e sfruttatori.

In questi ultimi decenni di “fine della storia”, le categorie degli sfruttati sono aumentate. Non sono più gli operai, i contadini “senza terra” ... Con il progressivo aumento della precarizzazione del lavoro, con il proliferare di innumerevoli contratti di lavoro al ribasso, con la concertazione, con la riduzione e la cancellazione dei diritti faticosamente conquistati grazie alle lotte del secondo dopo guerra, varie categorie nuove e meno nuove rientrano di fatto nella classe degli sfruttati. Parliamo delle piccole e spesso false partite iva, degli impiegati non apicali e malpagati, di chi lavora in coope-

relative di servizi, parliamo degli addetti nella logistica, dei rider, delle lavoratrici e dei lavoratori impiegati nella distribuzione e nel commercio, di chi è costretto a lavorare in nero, di chi lavora nei subappalti a cascata, con contratti a tempo, a chiamata, a tempo determinato, a chi lavora nelle OSS e in un sistema sanitario sempre più inefficiente e povero, di chi opera in agricoltura ... I comunisti devono, quindi, rivolgere l'attenzione e la propria capacità di lotta a chi è, comunque e di fatto, precario, a chi è povero anche se ha un lavoro, anche a tempo determinato, perché percepisce un compenso insufficiente a vivere decorosamente, a coloro ai quali è impedito accedere "a testa alta" ai saperi, all'istruzione, alle cure e a una sanità sempre più elitaria, privatizzata, costosa.

Bisogna avere coscienza che lo scenario che abbiamo davanti è un insieme di questioni aperte e non risolte (se non a favore dei padroni) che "si tengono insieme" e che si dovrebbero considerare un tutt'uno che è necessario affrontare con un progetto complessivo.

La nostra deve essere una critica severa e definitiva a un sistema che ci sta rubando la vita e il futuro, a un modello di sviluppo che si basa sulla ricchezza di pochi e sulla povertà di troppi, sulla mancanza di salute e sicurezza nel e del lavoro, sull'inesistenza di una vera solidarietà e di una vera rappresentanza di chi vive del proprio lavoro.

Il nostro paese si distingue per retribuzioni inferiori rispetto ad altre nazioni "evolute". Il salario reale in Italia risulta minore rispetto a quello che si percepiva qualche decennio fa. I recenti studi che individuano in 5,7 milioni (praticamente il 25% di tutti gli occupati) i lavoratori che guadagnano mediamente meno di 1.000 euro al mese, dimostrano che il lavoro è diventato povero e che la Repubblica ha abdicato al suo compito costituzionale di "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" e sono lì a dimostrare un impoverimento che pare irreversibile.

E se consideriamo il divario tra le retribuzioni percepite nel Nord e nel Sud del paese (una differenza che oscilla tra il 10 e il 14%), quello tra grandi e piccole imprese (la media è di oltre il 10%), tra quelle dei lavoratori e delle lavoratrici a parità di mansione (la retribuzione femminile è circa il 70% di quella maschile), così come la scandalosa sperequazione tra ricchi e poveri (70 miliardari italiani possiedono un capitale personale complessivo di 230 miliardi di dollari!) e tra quanto percepisce un manager e chi lavora (il CEO di Stellantis ha una retribuzione di 36,5 milioni di euro, pari a circa il

costo di oltre 1000 operai), possiamo capire come un tale sistema non dovrebbe essere tollerato ma "abbattuto". Trasformato dalle radici si sarebbe detto qualche tempo fa.

Si pensi a quello che viene affermato da chi ritiene logiche e normali le "gabbie salariali", che, cioè, al Sud si dovrebbero percepire salari inferiori perché la vita costa meno che al Nord. Baggianate! Cominciamo a pensare che il compenso necessario per vivere non sia solo quello della busta paga o quello ottenuto a fronte di una fattura da parte di partite iva "involontarie", quello ricevuto da un'attività in nero, o quant'altro ... ma sia costituito anche dai servizi necessari (sanità, istruzione, trasporti pubblici): si capisce come la situazione nel Sud del nostro Paese sia disastrosa e come, ad esempio, se ci si vuole curare sia necessario spostarsi al Nord con costi che pesano in maniera intollerabile sulla "ricchezza" (ma sarebbe giusto dire sulla crescente "misera") di chi li deve sostenere. Una situazione che sarà aggravata da un progetto di autonomia differenziata che inevitabilmente creerà ulteriori disuguaglianze.

Le cause di questo disastro sono molteplici. Sicuramente la progressiva riduzione della forza del movimento dei lavoratori dal punto di vista sindacale e politico è stata determinante. Ma non solo. Il trionfo del liberismo, le privatizzazioni diffuse e selvagge di ogni settore industriale e dei servizi, anche quelli essenziali, l'avvento di monopoli privati e spesso esteri, la prevalenza della finanza in ogni ganglio economico e industriale hanno determinato non un maggiore benessere ma una miseria diffusa, estesa e diventata ormai endemica.

La disgregazione e la perdita di coscienza della classe lavoratrice porta alla solitudine di chi è trascinato in una sorta di condizione sintetizzata nelle quattro parole "nasci, lavora, consuma, crepa", un vortice dal quale non si vede via d'uscita anche perché la rassegnazione ha sostituito la rabbia. Una rassegnazione opprimente anche per la sostanziale carenza di rappresentanza politica e sindacale. Le lavoratrici e i lavoratori hanno perso quei riferimenti rilevanti che possano dar loro la speranza di progredire socialmente e culturalmente. Per loro il futuro è fermo, intoccabile ed è quello voluto dai padroni.

L'impoverimento è generalizzato. Le retribuzioni insufficienti di chi lavora e le regole pensionistiche sempre più strette (si va in pensione sempre più tardi con assegni miseri) vanno di pari passo con lo smantellamento dello stato sociale e il conseguente aumento dei costi per la salute, la casa, i trasporti, l'istruzione.

Questo scivolamento nella povertà di milioni di persone costringe ad accettare qualsiasi condizione lavora-

tiva. Si lavora, quindi, di più (e più a lungo), peggio e senza sicurezza. E non è un caso se ad ammalarsi, a infortunarsi, a morire sul lavoro siano in stragrande maggioranza le lavoratrici e i lavoratori più poveri, quelli meno garantiti, gli “esterni”, i precari, i “lavoratori in prestito”, chi opera in una delle tante imprese impegnate in qualche subappalto a cascata, chi è ostaggio del caporalato, chi lavora in nero ... lavoratrici e lavoratori che vivono sotto un perenne ricatto occupazionale privi, di fatto, di qualsiasi rappresentanza.

È il trionfo della precarietà diventata prevalente e “normale” condizione di lavoro e di vita. In questo quadro distopico piuttosto fosco ma che credo realistico, si colloca anche quell’alternanza scuola lavoro e quelle ITS Academy che servono a forgiare il “capitale umano” richiesto dai “datori di lavoro”; quella folla di individui ai quali viene richiesto di non pensare, privi di coscienza, rassegnati ad accettare, chinando la testa, qualsiasi condizione venga loro imposta, senza cultura e ideali se non quelli padronali.

Per inciso, ho voluto usare le parole “capitale umano” e “datori di lavoro” in quanto esempio di una terminologia fuorviante e confusa, imposta dal quel realismo capitalista che è diventato pensiero unico. Quando le persone che lavorano vengono definite “capitale umano” diventano “cose” che devono sottostare alle logiche del mercato. Il loro benessere, la salute, la stessa vita vengono piegate alla volontà di quei padroni che non “dannano” ma “prendono” il loro lavoro al più basso costo possibile per ottenere sempre maggiori profitti. Liberarsi anche dall’uso di termini e definizioni imposte (ma che sono diventate abitudine) è un aspetto, se vogliamo, culturale che fa parte, a pieno titolo, della lotta per il cambiamento del sistema.

Forse sarebbe utile proporre un’alternanza lavoro-scuola, una formazione continua che fornisca quegli strumenti del sapere che permettano la crescita culturale cosciente a chi vive del proprio lavoro. Qualcosa che, partendo dall’esperienza delle 150 ore, abbia l’obiettivo di prendere coscienza come sia necessario la “morale di schiavi” e trasformarla in “morale di produttori”. Persone coscienti dei propri diritti, dei doveri, del vero valore del proprio lavoro. Persone pensanti, quindi, che possano appropriarsi degli strumenti necessari per costruire il proprio futuro.

Dovremo anche affrontare, e seriamente, la questione della ricerca, della tecnologia, dell’intelligenza artificiale (che preferirei chiamare “macchine pensanti”). Bisogna essere realisti e franchi. Siamo di fronte a qualcosa che può travolgere noi tutti. Qualcosa che non siamo in grado né sarebbe utile fermare. Il problema è l’uso che si fa e chi ne detiene la proprietà. Al momento poche multinazionali private (che hanno bilanci spesso

superiori a quelli di intere nazioni) hanno la capacità di produrre strumenti tecnologici avanzati. Il loro scopo è trarre il maggiore profitto e diminuire al massimo i costi. In questa prospettiva ci potrà essere giocoforza l’espulsione dal lavoro di un numero enorme di lavoratrici e lavoratori e la trasformazione di gran parte degli occupati in una sorta di servi della tecnologia prodotta. In quest’ottica diventa palese la subalternità degli stati a tale logica privata con la voluta incapacità ad affrontare la questione in termini di beneficio sociale e collettivo. I risultati dello sviluppo tecnologico non solo possono ma devono aiutare a lavorare meglio, meno e in sicurezza. E possono fare in modo che le retribuzioni di chi lavora siano migliori e adeguate al diritto al benessere collettivo e individuale.

Noi comunisti dobbiamo impegnarci su questo fronte. È una battaglia difficile che ci deve vedere protagonisti innanzitutto nella ricerca dell’unità massima delle forze interessate. Il cambiamento della società avverrà comunque ma si dovrà lottare per indirizzarlo nella direzione più utile a chi vive del proprio lavoro. Il ruolo dei sindacati, sarà determinante. A loro rivolgiamo qualche domanda: ci si limita a contenere il danno o si vuole passare all’attacco con proposte concrete che vedano lo stato (il pubblico) ritornare ad essere protagonista nella pianificazione, nella creazione e nella realizzazione di uno sviluppo industriale e tecnologico indirizzato al bene comune piuttosto che al profitto delle multinazionali del settore? E non si ritiene, forse, che per fare questo si debba lottare nella maniera più unitaria possibile?

Tornando al tema iniziale del salario e della precarietà come questioni strettamente collegate alle altre del mondo del lavoro (salute e sicurezza, rappresentanza), credo sia giusto terminare proponendo:

- una legge che ripristini una nuova scala mobile permettendo a chi lavora di mantenere un livello di vita perlomeno dignitoso
- una legge che fissi un salario minimo (non solo orario) e che questo sia legato automaticamente all’aumento del costo della vita
- l’aumento consistente delle retribuzioni, la parità retributiva a parità di mansione in tutto il territorio nazionale e tra lavoratrici e lavoratori
- una riforma fiscale che faccia pagare di più chi ha di più con l’introduzione di nuove e maggiori aliquote per le fasce più alte di reddito e la diminuzione di quelle per i ceti più poveri, assieme a una patrimoniale per le grandi ricchezze
- la drastica riduzione del numero, oggi abnorme, dei contratti di lavoro.

PREMIERATO E COSTITUZIONE

di **Walter Tucci** (Segreteria naz.le Pci, Resp. Dip. Affari istituzionali, Democrazia, Costituzione)

Proprio in questi giorni, mentre scriviamo, si discute in Senato un disegno di Legge costituzionale che mira a dare alla nostra Costituzione il colpo di grazia tra i tanti già inferti, o tentati nel tempo, introducendo una radicale modifica della Carta del 1948.

Non poteva essere altrimenti: il superamento più irreversibile della Costituzione, cioè delle fondamenta dell'Italia democratica e antifascista, non poteva che essere attuato da questo Governo: il primo a guida neo fascista della storia repubblicana!

Infatti, il disegno di legge sul premierato (AS n° 935/2023) per l'elezione diretta del Presidente del Consiglio - rafforzato dal principio elettorale maggioritario messo in Costituzione (mai dal 1948 era stata messa in Costituzione una legge elettorale!), che darebbe la maggioranza dei seggi a chi prende un solo voto in più (hanno tolto il 55%, prima inserito, per evitare l'incostituzionalità!). Inoltre, nel ddl Meloni/Casellati non è neanche indicata la maggioranza necessaria per l'elezione diretta, né viene posto un limite alla rieleggibilità, rendendo possibile la rielezione del Capo del Governo all'infinito! Si realizzerebbe, così, una grave torsione autoritaria che cambierebbe il volto della nostra democrazia costituzionale e che viene giustificata con la necessità di una maggiore efficienza del Governo.

Un vero attacco alla democrazia, che devasterebbe

l'assetto istituzionale disegnato dalla Costituzione e realizzerebbe in pieno la promessa fatta dalla Meloni, prima delle elezioni, di voler attuare "un cambio epocale della forma di governo parlamentare, per entrare nella terza Repubblica".

Si introdurrebbe un sistema istituzionale completamente diverso, mirato a sovvertire l'equilibrio tra i poteri dello Stato, accentrandoli in una sola persona; un sistema che offuscherebbe il ruolo del Presidente della Repubblica di garanzia dell'unità nazionale, poiché dovrebbe limitarsi a prendere atto dell'elezione del Primo Ministro, non potendo più nominarlo e non potrebbe più cercare soluzioni alternative in Parlamento, né sciogliere le Camere e determinare la fine della legislatura.; secondo tale progetto, infatti, in caso di crisi di Governo, si passerebbe prima "lo scettro" ad un "sostituto" della stessa maggioranza, per andare, poi, al voto anticipato. In pratica, se salta il capo, salta anche la legislatura. Ma impedire le crisi governative e dare un'innaturale protezione agli esecutivi, impedisce di fatto il riflesso delle dinamiche sociali in Parlamento, rendendoli immuni dal confronto con la società reale! Un modo evidente per sterilizzare il dissenso di massa e l'incidenza che manifestazioni di popolo, scioperi e proteste democratiche hanno avuto nella storia della nostra democrazia, per mettere argine a

provvedimenti disastrosi e a Governi che li volevano attuare.

Si renderebbe, in tal modo, il Parlamento ancor più subalterno al Governo e al Presidente del Consiglio che, appoggiato da una forte maggioranza, concentrerebbe nelle sue mani tutto il potere decisionale; il Parlamento diverrebbe, così, mero organo di ratifica delle sue decisioni; inoltre si ridurrebbe la sua funzione legislativa e di controllo e si introdurrebbe un legame inscindibile tra i parlamentari della maggioranza e il capo del Governo; il quale, a sua volta, sarebbe eletto da una minoranza, lasciando la maggioranza del Paese priva di rappresentanza democratica!

I parlamentari, infatti, che dovessero non essere d'accordo con le decisioni del capo del Governo, sarebbero oggettivamente portati ad acconsentire sotto la minaccia permanente di elezioni anticipate; il che, di fatto, comporterebbe un vincolo del loro voto, che confliggerebbe con l'art. 67 della Costituzione, per cui il voto di ciascun parlamentare deve essere libero da mandato.

Il loro importante ruolo - che comporta la facoltà di agire secondo coscienza e in rappresentanza del popolo e non della propria appartenenza partitica - verrebbe così ridotto alla garanzia di fedeltà al Capo, cioè a chi li ha cooptati dall'alto, in un perverso legame tra la vita del Governo e la vita della legislatura. La durata della legislatura sarebbe, quindi, determinata da quella del Governo! Senza contare che, una maggioranza parlamentare così ottenuta potrebbe di fatto anche determinare le nomine parlamentari nella Corte Costituzionale, nel CSM e nella stessa elezione del Capo dello Stato, il quale non rappresenterebbe più l'unità nazionale!

Per superare, quindi, l'argine che ha posto la nostra Costituzione democratica e antifascista a pulsioni di carattere reazionario, si è pensato, in sostanza, di agire tramite un'operazione che non scateni eccessive reazioni nell'opinione pubblica, la quale, anzi, può ritenere necessario un Governo più forte e stabile e più utile la scelta diretta di chi li debba governare.

Questa operazione, che è già fallita in Israele (Governo Rabin), non ha precedenti in nessun sistema democratico e comporta la demolizione del bilanciamento dei poteri, poiché il potere esecutivo sovrasterebbe il potere legislativo, e mal si adatterebbe a sistemi politici come il nostro e a società complesse e pluraliste come le democrazie parlamentari, poiché realizzerebbe una eccessiva concentrazione di poteri in capo ad uno solo di essi (l'esecutivo) e senza una serie di contrappesi, come l'elezione se-

parata del Parlamento.

Ecco perché riteniamo che, dopo i precedenti tentativi del 2006 e del 2016, questa volta siamo davanti alla violazione di principi costituzionali supremi, attraverso un attacco frontale alla forma di Governo parlamentare disegnata dalla Costituzione, che proviene da forze politiche estranee al processo di fondazione della Repubblica, il cui scopo è esattamente quello di sostituire all'attuale impalcatura costituzionale, altra "legge fondamentale", realizzando dieci anni dopo l'auspicio della J.P. Morgan di cambiare le costituzioni "troppo socialiste".

Il progetto è evidente: consiste nell'azzeramento dell'equilibrio dei poteri, nell'assunzione dei poteri in capo ad un unico soggetto e nell'annullamento delle funzioni di garanzia degli Organi e delle Istituzioni democratiche. Viceversa la forma di governo attualmente vigente, fin dal 1948, è quella parlamentare, in cui si realizza il rapporto fiduciario tra Governo e Parlamento (fiducia parlamentare), con la garanzia e l'equilibrio, finora, assicurati dal Presidente della Repubblica, cui spetta il potere di scioglimento.

Lo smembramento del Paese (AD) e l'accentramento dei poteri (premierato), apparentemente contraddittori, convergono nel ridisegnare l'architettura costituzionale, nella misura in cui l'una conferisce 23 fondamentali materie alla gestione regionale, rendendo pressoché inutile la legislazione nazionale e il ruolo del Parlamento e l'altra demolisce il bilanciamento dei poteri, cioè ancora, la democrazia parlamentare!

In una parola, stiamo assistendo inerti alla demolizione della democrazia parlamentare e alla sua sostituzione con un regime intollerante al dissenso e reazionario, come in questi giorni dimostrano le censure a intellettuali e giornalisti, le querele a chiunque eserciti il diritto di dissentire, l'insofferenza dei Ministri verso chi li contesta, gli attacchi ai magistrati, le critiche ai musicisti che chiedono di fermare il genocidio a Gaza, l'intervento della Digos per chi grida "W l'Italia antifascista" e le sempre più frequenti manganellate della Polizia, in risposta alle proteste di studenti inermi.

Dobbiamo contrastare, prima che sia troppo tardi, questo progetto, che ha trovato nell'attuale legge elettorale il suo più fertile terreno, poiché essa rende maggioranza parlamentare, una minoranza di eletti e impedisce ai cittadini di eleggere i propri rappresentanti attraverso le liste bloccate, il divieto di preferenze ed il voto congiunto.

Questa maggioranza parlamentare è nata, infatti, da una legge elettorale incostituzionale, nella misura in cui, nel 2022, ha votato il 64% degli aventi diritto e

le destre hanno preso il 44%, andando al Governo con il 28% dei votanti; un meccanismo che, con un premio del 15%, ha “regalato” alle destre il 59% dei parlamentari, in contrasto con ogni principio di rappresentanza.

La costituzionalizzazione del premio di maggioranza, prevista nel ddl, comporta che, in futuro, si dovrà ricorrere ad una legge costituzionale per poter cambiare il sistema elettorale e uccide il principio di rappresentanza esaltando quello dell'investitura! Si distorce, in tal modo, anche il principio fondamentale di sovranità popolare e di uguaglianza del voto (una testa, un voto,) alla base di una democrazia parlamentare rappresentativa.

Il PCI, che chiede da tempo un sistema elettorale proporzionale puro, ha subito aderito e collabora con i giuristi del CDC che hanno ripreso recentemente la battaglia iniziata dal compianto avvocato Felice Besostri (che già fece dichiarare incostituzionali il Porcellum e l'Italicum) e che mira a un Referendum di iniziativa popolare per modificare sostanzialmente le storture del Rosatellum.

Per ripristinare, infatti, il legame tra rappresentanti e rappresentati occorre abolire le soglie di sbarramento e reintrodurre il voto disgiunto; occorre una nuova legge elettorale proporzionale con scelta diretta degli eletti da parte degli elettori, come chiara alternativa alla legge elettorale vigente e alle proposte di legge maggioritaria, volte ad attuare l'inaccettabile disegno riformatore della destra.

C'è un evidente disegno che lega con drammatica coerenza il premierato all'AD; esse non sono affatto in contraddizione, come più volte argomentato su queste stesse pagine e come dimostra il conferimento del potere decisionale al capo del Governo di decentrare alle Regioni diverse materie e centinaia di funzioni statali. Tutto si concentra nelle mani del c.d. premier.

Così il superamento della forma di Governo parlamentare (premierato), si lega con la modifica della forma dello Stato e la divisione dell'unità della Repubblica (AD) ed entrambe con la c. d. riforma della Giustizia, che - oltre alle norme che eliminano i reati d'abuso d'ufficio (con grande soddisfazione degli amministratori corrotti), modificano la prescrizione e introducono nuovi reati per inibire la libera circolazione delle idee e delle persone - punta alla separazione delle carriere tra magistratura giudicante e magistratura requirente e alla limitazione dell'autonomia della magistratura, per sottoporre il P.M. al controllo dell'Esecutivo. Un omaggio postumo a Berlusconi!

Il cerchio così si chiuderebbe, con pieno appaga-

mento del disegno politico che ha legato in un patto scelerato Fratelli d'Italia, la Lega e Forza Italia, con il quale sono andati al Governo (o meglio al potere)! Si tratta, per dirla con il costituzionalista Astengo, di un'operazione di “superamento dell'identità costituzionale dell'Italia democratica, un Paese che nasce dal Risorgimento e dalla lotta al nazifascismo, verso una diversa dimensione”, che è quella dell'avvento della destra al potere.

Il Referendum popolare costituzionale resta, al momento, l'unica possibilità per fermare i disastri di questa “finta” e arrogante maggioranza parlamentare, che può ancora essere bloccata purché tutta l'opposizione non dia neanche un voto per appoggiare il raggiungimento del quorum dei 2/3 dei parlamentari, che serve per evitare il voto popolare.

Ci appelliamo alle forze democratiche, che pure siedono in Parlamento, affinché non sottovalutino questo grave rischio per la democrazia e cerchino di trovare la massima compattezza, almeno sulla difesa della Costituzione da questo colpo esiziale, che potrebbe davvero portare ad una svolta autoritaria. Ma, per evitare lo smottamento verso la terza Repubblica, magari d'ispirazione orbaniana, e recidere per sempre le radici della Carta del '48, sarà necessario porsi anche l'obiettivo di una nuova legge elettorale, che restituisca agli elettori la scelta dei propri rappresentanti con un sistema elettorale proporzionale puro, che superi la divaricazione crescente tra eletti ed elettori, causa della drammatica crescita dell'astensionismo, e cancelli l'attuale legge truffa, degna di far impallidire quella del 1953.

Un Parlamento che ritenga di modificare la Costituzione, infatti, dovrebbe essere eletto in modo proporzionale per rappresentare tutte le posizioni; dunque, all'elezione diretta del Presidente del Consiglio bisogna contrapporre la richiesta di restituire agli elettori il potere di scegliere chi li debba rappresentare. La vera riforma non è votare direttamente il Presidente del Consiglio, ma votare direttamente i parlamentari, sottraendoli al vassallaggio della fedeltà ai capi.

Una efficace rappresentanza politica è strumento di partecipazione democratica che, attraverso la centralità delle assemblee elettive, garantisce ai cittadini di contare sempre e non ogni cinque anni nel solo giorno del voto al premier, come vorrebbe chi non ha mai accettato la nostra Costituzione.

Roma, maggio 2024.



LA POESIA E UN GRANDE SOGNO DI CAMBIAMENTO

di Francesco De Napoli

È doveroso salutare con soddisfazione, gratitudine e fiducia in un domani migliore questa straordinaria silloge poetica *Piazze di sogni incarnati* di Maria Carla Baroni.

Oggi la poesia impegnata risulta relegata in un angolo, e c'è chi vorrebbe azzerarla del tutto. Quanti scrivono sofferti versi di protesta - anche se con toni discreti e misurati - contro le mostruose ingiustizie sociali di un sistema capitalista sempre più cinico e arretrante, vengono guardati con astio e commiserazione dai tanti cattedratici sempre pronti a salire sul carro dei gattopardi di turno.

La questione relativa alla cosiddetta *trahison des clercs* è sempre esistita, e non soltanto in merito alle conclusioni - rivelatesi, a distanza di tempo, alquanto limitate - espresse da Julien Benda nel suo saggio nel 1927. Gli attuali meccanismi del

potere triturano, ingurgitano e riassorbono sul nascere, ininterrottamente, qualsiasi tentativo di autentico cambiamento si profili all'orizzonte.

Al di là dell'ormai comprovata e devastante teatralità del Big Brother della disinformazione mediatica, il maggior problema insoluto che impedisce una reale crescita civile, culturale e politica della società odierna è dato dalla mancanza della materia prima: scarseggiano un po' ovunque gli uomini, ossia le personalità oneste, probe e capaci disposte a mettersi in gioco, a scendere in campo contro soprusi e prevaricazioni. La dilagante omologazione socio-culturale in atto, imposta da un "mostro Potere ammansito" - falsamente ammansito -, come scrive Maria Carla Baroni nella lirica *Visione*, ha creato nuove forme di una perversa e strisciante schiavitù.

In un quadro del genere spesso è la poesia a

parlare con sincerità e immediatezza al cuore e alla mente della gente comune, al punto da trasformarsi in un eccezionale strumento di denuncia sociale, come insegnano grandi maestri come Bertolt Brecht, Pier Paolo Pasolini, Nikos Kazantzakis, Franco Fortini, Ghiannis Ritsos, Attilio Bertolucci, Evgenij Evtušenko, Paolo Volponi.

È per questo che rincuora e incoraggia la presenza, sulla scena culturale contemporanea, di un'autrice intrepida, volitiva e determinata qual è Maria Carla Baroni, da sempre impegnata con ammirevole spirito di sacrificio al servizio del suo "grande sogno di cambiamento".

È quanto traspare limpidamente dalla lirica Tempo per il sogno, attraverso la metafora d'un aironi che continua a lottare con "immensa fatica / quando tutto sembra crollare. / Sempre avanti. / Ogni giorno agendo e sperando / ogni giorno aspettando un altro giorno."

Come magistralmente ha sintetizzato Maurizio Cucchi nell'Introduzione, Maria Carla Baroni si volge ad abbracciare, sulla scorta delle esperienze vissute in prima persona, una "considerabile ampiezza di territori" raggiungendo un "equilibrio misterioso del molteplice".

La sua poesia è un ininterrotto laboratorio empirico-creativo, al tempo stesso severo e pietoso. Un'officina di autentica umanità votata a rappresentare una gran quantità di miserie umane, prendendo in esame con indulgenza casi esemplari di morte e disperazione, come in Funerale a Vulcano:

Per Salvatore venuto dal mare
Fiori sparsi sull'asfalto del porto.
Un lungo corteo che lo accoglie
per donarlo all'ultima terra
un poggio proteso sul mare.

È quanto si riscontra, su un versante apparentemente diverso, in una lirica coraggiosa e anti-conformista come Il culto ai santi e la paura, in cui non c'è gratuita derisione per le tante manifestazioni di fanatismo religioso nel quale seguita a brancolare - specie nel Mezzogiorno d'Italia - gran parte della popolazione. Sorretta dal rigore intellettuale delle sue idee, finalizzato a privilegiare l'aspetto antropologico dalla società, Maria Carla riesce ad esprimere tanta pietà umana

attraverso immagini tanto ermetiche quanto eloquenti:

Sfilano le folle ad adorare
cadaveri in teche ingioiellate.
Passano masse soggette a feticci
incapaci di accettare la morte.

(...)

Epperò, l'aspetto pietoso e quasi caritatevole, delle scene delineate apre e delinea orizzonti assolutamente diversi, vale a dire profondi e marcati, che fanno di amarezza e di accusa. Affiora deciso l'invito a riflettere sugli atavici motivi che generano assurdi fenomeni di esaltazione collettiva in primitivi rituali e usanze che stentano a spegnersi, anzi si diffondono sempre più sull'onda dell'imperante propaganda mediatica che fa della religione sempre più un business.

Ai posticci altarini pagani trasformati in culto cristiano, l'autrice contrappone l'incantevole sacralità dell'ambiente e della vita che milioni di fedeli inginocchiati dinanzi alle statue di santi e madonne ostinatamente ripudiano o ignorano. Leggiamo il bellissimo distico Contraltare:

Luci di plancton nella rena
contraltare al cielo di stelle.

Sono i misteri della natura naturans di Giordano Bruno, qui cantati in Ogni vita umana, è l'insondabile arcano in base al quale la vita si rinnova attraverso la morte, poiché la materia si trasforma in continuazione:

(...)

Miliardi di infinitesimi universi
- carne sangue mente -
gli umani generati per la stessa meta
far scorrere la vita oltre la morte
viventi lungo diverse vie.
Importanti pure le differenti vie.

È questa una poesia in cui pietà umana e rigore etico convivono dialetticamente: ad animare la vena di Maria Carla Baroni è l'incrollabile convinzione, più che una semplice speranza, di poter in qualche modo testimoniare le nefandezze del nostro tempo in modo da formare ed educare - meglio, ri/educare - i lettori a più giusti e nobili ideali. È una fede che si spinge lontano, oltre l'individuale magistero di scrittrice di Maria Carla che in tutta umiltà affida ogni suo sforzo al compito che - in ultima analisi - dovrebbe essere svolto dalla collettività degli intellettuali, ma anche dei semplici lavoratori, politicamente impe-

gnati a sinistra.

Le ricognizioni poetiche sono un toccante libro aperto nel quale le relazioni esistenza/idealità/affetti costituiscono un tutt'uno. Anche per questo Maria Carla Baroni non può, né vuole, fare sconti a nessuno. Tutto dev'essere registrato, nulla va taciuto. Così, con palpabile tormento e afflizione, svela la tragedia di suo padre, un liberale il cui pensiero era in linea con quello capitalistico che produce fabbriche di morte. Accadde così che anch'egli rimase vittima di un male incurabile dovuto alle esalazioni tossiche. Nell'esergo alla poesia Industria chimica il genitore è presentato come uno che "ha sempre inneggiato al profitto d'impresa sugli esseri umani e che ha dovuto anche lui soccombere al tumore, frutto avvelenato dell'attuale modo di produrre". Ecco i versi: Cilindriche torri di bianco metallo cinte di luci – belle nella notte – fucine di veleni di morte.

Accanto ai personaggi ricordati, viventi o defunti, troviamo i luoghi. Questo perché ogni angolo del mondo, a nostra insaputa, rappresenta - con le sue decorazioni sui frontoni dei palazzi, insieme con l'immane e desolante senso di abbandono -, lo specchio fedele e palpabile delle passioni umane avidi di potere, ricchezza e successo, oppure - al contrario - ansiose di giustizia, libertà e uguaglianza. A tali passioni spesso corrispondono vane illusioni, foriere di cocenti tradimenti e delusioni.

Tra i luoghi più che familiari a Maria Carla Baroni è Via delle Botteghe oscure, a cui sono dedicati versi significativi a conclusione della poesia Roma. È la strada dove ebbe sede per circa mezzo secolo la sede nazionale del Partito Comunista italiano. Maria Carla si sofferma su quella via nella sezione intitolata Ai luoghi che amo, e non - come era lecito aspettarsi - nell'altra sezione Canti politici e per il comunismo. Sono luoghi che Maria Carla dichiara di amare, ma lo spirito che anima quelle poesie ci suggerisce che il rapporto dell'autrice con quelle realtà - specialmente con la città di Roma - è, in realtà, un rapporto di odio/amore un po' come era accaduto a Pier Paolo Pasolini.

I versi rugosi e taglienti ispirati all'ex-sede del PCI lasciano trapelare una repressa sofferenza, un forte travaglio interiore. Difatti parlano al

"plurale" della sede del PCI, assimilandola con una certa indignazione - implicitamente, oppure esplicitamente? - ad altre sedi di partiti finiti, insieme con i tanti negozi falliti un tempo operanti in quel quartiere. L'intento è ricordare i "luoghi-simbolo" della Prima Repubblica, e qui riscontriamo un primo accenno al titolo complessivo della silloge: Piazze di sogni incarnati. Si tratta dell'incipit della medesima lirica Roma che ne fornisce una prima spiegazione, laddove si legge: "Senso della Storia incarnato / in una fioritura di pietre / di ogni tempo". Questo perché ogni luogo - con i suoi muri, le sue pietre e le sue ombre - non è altro che una propaggine, un'emanazione, un riflesso concreto delle concezioni del mondo e quindi delle scelte - destinate a essere modellate e a prendere corpo sotto forma di manufatti, come pure di semplici gesti e abitudini -, di quanti vissero in determinate località. Ciò significa che quando una città cambia pelle, allora anche il suo corpo si squama, così come sono destinati a decomporsi coloro che tra quelle mura hanno condotto la loro esistenza. Leggiamo:

Cambia pelle la città, si squama
sedi di partiti finiti, negozi falliti
ombre di individui defunti.

Agli ideali del comunismo l'autrice dedica l'intera sezione già citata, Canti politici per il comunismo. Nella lirica intitolata per l'appunto Comunismo, Maria Carla Baroni con un'intonazione asciutta e lapidaria rende palese il suo credo, il suo pensiero. Vi troviamo attualizzate le ragioni della sua fede e del suo impegno politico mai venuti meno. Ciò perché il sogno del comunismo non è mai stato realizzato. Si chiede infatti l'autrice: sarà forse un'utopia? Sta di fatto che ciò che finora abbiamo conosciuto nel mondo non era comunismo, sicché non può fallire ciò che non è mai nato:

Tragedia di un progetto utopia
non realizzato che pare morto
senza essere mai nato.

(...)

La sezione si chiude con gli sfavillanti versi che si riallacciano al concetto già manifestato in Roma, qui reso pienamente compiuto nella dichiarazione epifanica del titolo Riempiamo le piazze di sogni incarnati. Alle losche trame del grande capitale Maria Carla contrappone la franca spontaneità dei proponimenti di comunisti e comuniste,

ancor oggi repressi nel sangue in molte parti del mondo, volti a portare una vera partecipazione popolare e la democrazia nei luoghi di lavoro, dove normalmente è consentito pronunciare solo qualche ubbidiente “signorsì” al cospetto dei magnati della finanza. Sono esortazioni alla giustizia e all’uguaglianza che devono assumere - nell’attesa di quel giorno che speriamo non lontano - le vive e luminose sembianze di piazze di sogni incarnati. È una poesia che merita di essere riprodotta per intero:

Suole il grande capitale
dislocare officine quali pedine
sulla scacchiera del mondo
usare esseri umani come attrezzi
da buttare quando avariati.
Vogliono comunisti e comuniste
costruire sindacati
nelle fabbriche e nei campi
del mondo intero
quali fiamme di torri medievali
di colle in colle allacciate
nella notte fino a formare
una lunga catena di fuoco
e far mutare il vento della Storia.
Nell’attesa
riempiono le piazze di sogni incarnati.

È un “credo” laico, materiale e terreno, eppure altamente ideale e spirituale che, da solo, può dare un senso all’alienante umiliazione di coloro che si trascinano inermi sapendosi uomini sottomessi ad altri uomini. Un sogno niente affatto impossibile da coltivare e da realizzare, che rischiarà e conforta il cammino di quanti subiscono ogni giorno le vessazioni di un sistema perverso:

(...)
Stella polare a illuminare la via
per dare forma al futuro
per una vita che non sia più merce.

Concludo con alcune annotazioni relative allo stile. È noto che la poesia dell’impegno è il genere più difficile, poiché facilmente può scadere nella retorica e nell’enfasi, ovvero in gratuite frasi fatte. Consapevole di ciò, Maria Carla Baroni dà un maggiore spazio alle descrizioni, alle immagini, a fulminanti incursioni di tipo documentale e quasi fotografico. Raramente esprime giudizi netti e solo a ragion veduta si lascia andare a qualche

commento. Ci troviamo pertanto in presenza di una poesia civile estremamente valida, matura e concreta, più che mai attuale, che coinvolge per intero lettori e lettrici.

(Maria Carla Baroni, *Piazze di sogni incarnati*. Introduzione di Maurizio Cucchi. Collana Occasioni. Manni Editore, San Cesario di Lecce, 2019, pag. 128).





UN PAIO DI DOMANDE AD ALCUNI COMPAGNI DI STRADA

In questi giorni le riflessioni e le dichiarazioni dei protagonisti della nostra vicenda politica vengono fatte e lette prevalentemente alla luce del loro posizionamento rispetto alla prossima delicata scadenza elettorale. Ciò è nella logica delle cose. Tuttavia, nel Forum che qui presentiamo, proviamo a mantenere in primo piano quelle che a nostro parere restano le questioni dirimenti, muovendo da un punto di partenza “ingenuo”, in sintonia con il senso comune della strada. A chiunque abbia partecipato ad un volantinaggio promosso da uno dei soggetti appartenenti alla sinistra di classe - a maggior ragione se quest'ultimo si dichiara comunista - sarà capitato di sentirsi rivolgere da uno dei passanti l'interrogativo: “Come mai, pur essendo in pochi, siete così divisi? Dopo tutto, non siete tutti comunisti?”. Certamente, chi formula tale interrogativo mostra di non avere una grande esperienza della complessità dell'agire politico e, in particolare, del-

le contraddizioni politico-concettuali che hanno caratterizzato la storia dei comunisti. Tuttavia, nonostante questo suo tratto di ingenuità, la domanda trae forza da un dato di realtà: l'insostenibilità politica del frastagliamento delle forze che nel nostro Paese si dicono comuniste. Il fatto è che le divisioni tra queste forze non sussistono a caso, ma hanno una loro genesi che è ad un tempo ideologica e storica. Ciò significa che esse non si lasciano superare nel breve spazio di un mattino. In tale complicato contesto ‘Ragioni e Conflitti’, nel solco dell'ispirazione unitaria che il nostro partito ha mantenuto sin dalla sua costituzione, prova a sondare la suddetta complessità chiedendo ad alcuni dei nostri compagni di strada di rispondere ai due seguenti interrogativi:

- 1) Posto che in generale ti dichiari comunista, puoi sintetizzare i punti politico-ideologici di fondo che caratterizzano specificamente il soggetto

politico che qui rappresenti?

2) Pensi che si debba operare per ricreare un unico forte Partito Comunista? Se sì, quali sono a tuo giudizio gli ostacoli che ad oggi nel nostro Paese ne impediscono o ne rallentano la ricostituzione?

Qui di seguito rispondono: Vincenzo Brandi (NoGuerraNoNato), Sergio Cararo (Rete dei comunisti), Giorgio Cremaschi (Potere al Popolo), Roberto Gabriele (Forum dei Comunisti), Alessandro Pascale (Resistenza Popolare), Marco Pondrelli (Marx21), Pasquale Vecchiarelli (La Città Futura).

VINCENZO BRANDI

1 - Alla prima domanda rivoltami dall'amico e compagno Bruno Steri, relativa al mio soggetto politico di appartenenza, devo rispondere in modo articolato. Dopo una lunga militanza in varie formazioni politiche - il vecchio PCI negli anni 50 del secolo scorso; passando per l'esperienza del collettivo autonomo di stampo sessantottino del mio luogo di lavoro, l'ENEA, dove esercitavo con scarso impegno il mestiere di ricercatore scientifico; poi in Lotta Continua negli anni 70; ed infine il PRC dalla fondazione fino al disastro finale di cui Bertinotti è il principale responsabile - ho scelto di mantenere una certa indipendenza di giudizio e di posizione politica collaborando e divenendo anche membro di diversi gruppi e associazioni.

Sono stato tra i fondatori del Comitato No Nato, in cui ebbero parte attiva di primo piano il compianto Giulietto Chiesa e Manlio Dinucci. Il parere di Giulietto, su cui non tutti erano d'accordo, pur stimandolo, era che bisognasse creare un fronte anti-NATO e di controinformazione rispetto alle politiche e alle guerre della NATO, rivolgendosi ad un fronte ampio, anche non di sinistra. E' noto che Giulietto aveva aperto un dialogo anche con la Lega, le cui posizioni verso la Russia erano molto più possibiliste di quelle del PD o di Fratelli d'Italia. Il Comitato, causa le ricorrenti divergenze interne, si è poi scisso in due parti. Nella parte originaria opera ancora Manlio Dinucci, mentre altri, come me, operano nella parte detta Lista NO NATO, in cui svolgo un ruolo di controinformazione sulle guerre della NATO.

Contemporaneamente sono diventato attivo nella Rete NO WAR che, per merito soprattutto della pacifista antimperialista Marinella Correggia,

ha organizzato una serie di iniziative soprattutto contro le aggressioni a Siria e Libia, che hanno visto in genere scarsa mobilitazione da parte delle organizzazioni della sinistra.

Sono anche presidente di un'associazione fondata da due ex partigiani comunisti, oggi scomparsi, Miriam Pellegrini Ferri e Spartaco Ferri, che opera per la diffusione di un approccio razionalista, ma legato indissolubilmente con la cultura marxista, come dice anche il nome del suo gruppo: Gruppo Atei Materialisti Dialettici (G.A.MA.DI.).

Un'altra associazione di cui sono membro è il "Comitato con la Palestina nel cuore", che si batte, sempre su posizioni di sinistra, per la libertà della Palestina.

Questo lungo preambolo non vuole essere fine a sé stesso, ma servire per rispondere alla seconda domanda che viene posta. Penso che per ricostruire una sinistra comunista in grado di agire efficacemente (senza però sottovalutare le azioni politiche, sindacali e di controinformazione che la galassia dei gruppi di sinistra comunista e pacifista antimperialista già svolgono con risultati che spesso travalicano la loro forza effettiva) bisogna evitare arroccamenti autoreferenziali e aprire un dialogo aperto e costante.

Naturalmente non sempre questo dialogo è possibile ed è comunque necessario porre delle linee rosse. Mi trovo quasi sempre d'accordo con le posizioni del PCI e della rivista Marx 21. Collaboro, quando possibile, con le iniziative di organizzazioni quali Rete dei Comunisti, Potere al Popolo, gruppo Coordinamento Jugoslavia (che si ispira alla vecchia federazione jugoslava, di cui sono membro), sindacato di base USB (un po' meno con i COBAS che a volte assumono posizioni ambigue), e anche con i resti del PRC (che tuttavia a volte indulge a posizioni quanto meno superficiali).

E' da evitare, a mio parere, ogni contaminazione con gruppi trozkisti (PCL o Sinistra Anticapitalista), denigratori acritici delle esperienze del Socialismo reale, che ho trovato in passato fieramente schierati contro i governi della Siria o della Libia di Gheddafi con motivazioni simili a quelle espresse dai media occidentali. Ho ritenuto da evitare anche contaminazioni con gruppi e personaggi ex "globalisti", tipo Luca Casarini, che prevalentemente si ispirano alle tesi diffuse da Toni Negri in opere quali "Impero": tesi che reputo non degne di considerazione e lontane anni luce da un'analisi sensata dell'Imperialismo

reale. Devo anche denunciare, quale ex militante di Lotta Continua, l'assurda deriva presa da alcuni dirigenti come Adriano Sofri, e non solo. Ero amico, ad esempio, dello scrittore Erri De Luca, ex responsabile del servizio d'ordine di quel movimento: poi purtroppo l'ho ritrovato accanito sostenitore dei fondamentalisti islamici della Bosnia al servizio della NATO, e addirittura accanito sostenitore di Israele (con le solite trite motivazioni dell'unicità della Shoah).

2 - Vengo ora alla seconda domanda che viene posta, sulla necessità o meno di ricreare un'unica forza comunista efficiente e capace di affrontare le grandi sfide che ci sono di fronte. La mia risposta è positiva, ma ho già sottolineato che a tal fine è indispensabile un confronto che eviti la contrapposizione tra piccole organizzazioni autoreferenziali, che agiscono come partitini sottoscrivendo patti di collaborazione su temi particolari o, peggio, in vista di deboli liste elettorali destinate all'insuccesso.

Ciò che serve è la messa a punto di analisi corrette e di strategie generali che si possano articolare in una serie di obiettivi parziali significativi e condivisi, in cui gruppi politici, cittadini, lavoratori si possano riconoscere. In altre parole, l'unione non autoreferenziale di forze deve muovere da programmi intermedi condivisi, a breve scadenza (tattici) e a lunga scadenza (strategici). Non si tratta di immaginare mitiche "rivoluzioni" che portino al Comunismo, ma dell'organizzazione di passaggi intermedi che facciano marciare verso una società futura (i cui contorni sono oggi ancora incerti), in direzione del superamento delle enormi diseguaglianze insite nei conflitti tra capitale e lavoro e tra Imperialismo guerrafondaio e popoli oppressi. Occorre una chiara consapevolezza del concreto contesto storico in cui si opera. La Rivoluzione di Ottobre fu il frutto di un particolare momento storico, in cui giocò un ruolo fondamentale la stanchezza per la guerra, magistralmente utilizzata da Lenin; e la Rivoluzione cinese si è prodotta attraverso la concreta mobilitazione di masse di contadini, operai e intellettuali, contro l'umiliazione prodotta da forme di colonialismo strisciante.

Con la scelta di obiettivi intermedi vanno evitate sia le suggestioni del "politicamente corretto" che i riferimenti dogmatici alla teoria marxista e leninista. Marx ed Engels agivano nel contesto del capitalismo manchesteriano, in cui i proprietari capitalisti spesso amministravano direttamente le loro imprese. Oggi le imprese

sono dirette da managers con il loro stuolo di collaboratori e di tecnici, staccati dalla proprietà che spesso giace nei paradisi finanziari. Ed anche la fase dell'operaio-massa taylorista si è in gran parte dissipata, lasciando nello sconcerto le frange ossessivamente "operaiste". Insomma, dell'opera dei nostri grandi maestri, bisogna cogliere il senso generale, che è valido ancora oggi e per il nostro futuro.

Sul piano internazionale, va attentamente considerata l'ascesa di Paesi extra-europei, alcuni dei quali organizzati nel movimento dei BRICS che contesta efficacemente la tradizionale prepotenza del capitalismo occidentale, egemonizzato dagli USA. I suddetti Paesi, che lottano per la propria indipendenza, vanno decisamente appoggiati, anche quando di fatto mantengono una struttura sostanzialmente capitalista (come la Russia). E vanno appoggiati i Paesi socialisti, pur con grandi contraddizioni interne, come la Cina (è nota la frase di Lenin il quale affermava che l'emiro dell'Afghanistan è nostro alleato se lotta contro l'Imperialismo britannico). Bene fa la rivista Marx21 a diffondere notizie e documenti provenienti dal grande Paese asiatico, che nel giro di 30 o 40 anni è riuscito a superare enormi sacche di povertà e a divenire la prima fabbrica del mondo. Va chiesta con forza l'uscita dalla NATO. Ed è fondamentale sostenere tutti i movimenti che condannano le guerre imperiali, chiedendo il taglio delle spese militari e l'impiego dei relativi fondi per i vari interventi di sostegno sociale.

In politica interna bisogna fare un'analisi sulla composizione sociale delle nostre società. La classe operaia classica è diventata minoranza. Sono presenti enormi raggruppamenti sociali di lavoratori dei servizi, addetti ai trasporti, addetti alla sanità privata e pubblica e alla scuola, spesso sottopagati come i lavoratori delle imprese di pulizia, sicurezza o delle mense. Il lavoro è sempre più sottopagato, precario e frammentato. L'eliminazione della scala mobile, le politiche di austerità imposte dalla UE e provvedimenti antipopolari come il Jobs Act hanno abbassato drammaticamente i salari, aumentato la precarietà e falcidiato lo stato sociale. Non dimentichiamo nemmeno la crescita numerica di vasti settori di classi medie impoverite: impiegati pubblici e privati, lavoratori pseudo-autonomi a partita IVA, spesso sfruttati come e peggio degli altri lavoratori impiegati, piccoli commercianti soffocati dalla grande distribuzione capitalista.

Per poter riunire dietro obiettivi comuni questa

massa umana frazionata e differenziata non basta fermarsi a richieste riconducibili alla parte più avanzata del mondo del lavoro e sindacale, come la richiesta di annullamento del Jobs Act, quella di reintroduzione della scala mobile, o le singole richieste salariali e in difesa dell'occupazione (temi che trovano la loro massima visibilità nelle fabbriche occupate).

E' necessario porsi obiettivi "non politicamente corretti" che tuttavia risolvano situazioni di estremo disagio e creino la mobilitazione di intere categorie.

Ad esempio molto criticato da ambienti sindacali anche di sinistra è stata la richiesta di salario minimo che - è stato detto - rischierebbe addirittura di livellare salari e stipendi verso il basso. E' stato criticato anche il reddito di cittadinanza come provvedimento "populista" e politicamente scorretto. Tuttavia queste richieste, se chiaramente riferite ai lavoratori "poveri" (che sono poveri pur avendo un lavoro) e alle famiglie bisognose, potrebbero costituire un obiettivo intermedio ed avere un impatto mobilitante: non a caso ciò è successo per un tipico movimento populista come i 5Stelle che ancora viaggia intorno al 16% dei consensi. Nel merito, non va dimenticato che, anche se ufficialmente il tasso di disoccupazione è di poco superiore al 7%, i non-occupati sono il 33% della popolazione, specie tra le donne.

Un altro argomento su cui assumere un atteggiamento razionale, non demagogico e compreso dai lavoratori è quello dei migranti. La pseudo-sinistra "progressista" ne fa un problema umanitario, interessandosi solo ai naufragi dei barconi, senza investigare le ragioni per cui i migranti si mettono in moto o quel che avviene dopo. Si finge di ignorare che, ad esempio, nessuno andava via della Siria fino alla guerra scatenata contro il governo Assad e che milioni di lavoratori africani lavoravano tranquillamente in Libia ai tempi di Gheddafi. Non si parla dei giovani dell'Africa Occidentale che, nell'illusione di raggiungere il paese di Bengodi, l'Europa, finiscono nelle mani di organizzazioni criminali che li schiavizzano, taglieggiano le loro famiglie e che poi, se riescono ad arrivare da noi, spesso finiscono a raccogliere pomodori 10 ore al giorno per 2 euro giornalieri. Senza dimenticare che la spinta all'immigrazione proviene anche da ambienti capitalistici, e serve ad abbassare il costo del lavoro. Un atteggiamento razionale verso questo problema, con la proposta di un piano di

regolamentazione, è venuto da quella che, a mio parere, è la più interessante nuova formazione di sinistra europea: quella fondata in Germania da Sarah Wagenknecht, staccatasi dalla pallida deriva socialdemocratica della Linke. Una formazione subito accusata di Rossobrunismo, anche per le sue posizioni a favore della sovranità tedesca minacciata dagli USA e sensibile verso le posizioni della Russia. Tutt'altro che positivo, viceversa, ci pare il contributo de La France Insoumise di Melenchon, o almeno della sua dirigenza, estremamente ambigua verso i problemi internazionali legati alla guerra in Ucraina (eredità del passato trotskista e socialdemocratico del suo fondatore).

Vi sono poi temi importanti per una prospettiva comunista come quelli che si riferiscono alla differenza di genere e all'emergenza ecologica, i quali purtroppo vengono ingannevolmente riadattati ad argomenti "politicamente corretti": in questa veste perversa, li lasciamo volentieri alla pseudo-sinistra umanista, cioè sostenitrice a chiacchiere dei "diritti umani". Quanto al primo dei due suddetti temi, mi limito qui ad un'osservazione banale. Non è sostenibile una società in cui sia violato il principio fondamentale secondo cui ogni essere umano deve godere degli stessi diritti indipendentemente dal genere e dalle sue inclinazioni e pratiche sessuali: a partire da questo punto di principio è cresciuta una giusta battaglia ideologica che ha coinvolto le compagne ma anche i compagni. Proprio per questo ritengo sia ridicolo e fuorviante (specie per un ex ricercatore scientifico come me) parlare di genere sessuale "fluidò", negando la biologia. Mia figlia, che lavora in Inghilterra mi raccontava che in certe scuole inglesi è vietato l'uso dei pronomi maschili e femminili "she" (lei) e "he" (lui), ma è promosso l'uso del solo pronome plurale "they" (essi). Per non parlare di "genitore 1" e "genitore 2", invece di "mamma" e "papà". Anche una battaglia ideologica e politica sacrosanta può annegare nel mare di simili sciocchezze.

Parimenti, è certamente fondamentale oggi per le stesse sorti dell'umanità il problema dell'ecologia. Ma - anche qui - esso va affrontato con razionalità e rigore scientifico, senza indulgere a strumentalizzazioni, demagogia e fondamentalismi. Vorrei ricordare l'uso che settori capitalisti fanno di tale problema nel tentativo di promuovere fantomatiche rivoluzioni verdi, che nella sostanza equivalgono ad effettuare nuovi investimenti e produrre nuove merci (salvo poi

lamentarsi e chiedere provvedimenti protezionisti per bloccare le auto elettriche cinesi e i dispositivi di produzione di energia dal sole o da altre fonti rinnovabili, di cui la Cina è diventata il massimo produttore mondiale). Vorrei ricordare lo scandalo dei Verdi tedeschi che, mentre assumono atteggiamenti ecologisti fondamentalisti, sono i più accaniti sostenitori della guerra alla Russia per interposta Ucraina, come già furono i più accaniti sostenitori della guerra alla Jugoslavia ai tempi del noto Ministro degli Esteri verde Joschka Fischer.

Per concludere. La richiesta di uscita dalla UE e dalle sue politiche di austerità, sostenute dal PD e dal governo Draghi, è un obiettivo unificante più generale (in passato cavallo di battaglia anche dei populistici di destra, prima della vergognosa svolta filo-UE e filo-atlantica). Questa resta una parola d'ordine dirimente, nonostante che movimenti anti-Ue come quello di Tsipras in Grecia si siano poi calati le braghe (con la sola positiva eccezione del ministro delle Finanze Varoufakis); e che movimenti di contestazione come Podemos in Spagna abbiano mostrato i loro limiti, sgonfiandosi rapidamente.

Vorrei davvero concludere con il proporre qui un fondamentale tema intermedio in direzione del superamento di un sistema capitalistico-finanziario in cui l'1% della popolazione detiene la metà di tutto il patrimonio mondiale. Per rilanciare il livello di vita, gli investimenti produttivi (anche e soprattutto pubblici), che languono anche a seguito della rottura degli accordi energetici con la Russia su ordine degli USA, e per rivitalizzare lo stato sociale (sanità pubblica, scuola, infrastrutture, pensioni, sicurezza nel lavoro, formazione, provvedimenti per poveri e gruppi disagiati) – per fare tutto questo servono grandi risorse. A tal fine non basterebbero nemmeno i tagli alle spese militari e il distacco dalle politiche della UE. Una richiesta intermedia significativa e unificante sarebbe quella di una tassazione ingente sui profitti, specialmente finanziari, e una patrimoniale ingente sui grandi patrimoni. Persino economisti borghesi, preoccupati dalle crisi ricorrenti del capitalismo (com'è noto, già previste da Marx) avanzano proposte del genere. La preoccupazione per nuove crisi, per il declino inarrestabile dell'Europa, e per l'emergere a livello mondiale di nuove realtà coinvolgono anche pensatori non propriamente rivoluzionari.

SERGIO CARARO

La Rete dei Comunisti è una organizzazione composta da militanti provenienti dalle esperienze della sinistra antagonista degli anni Settanta ma con un forte impianto teorico e pratico comunista. Una storia anomala in quello e negli attuali scenari. Forse è stato l'unico tra i vari gruppi a non aderire nei primissimi anni Novanta a Rifondazione Comunista e quindi a non aver vissuto tutto il calvario di scissioni, fuoriuscite, lacerazioni etc. che ha caratterizzato quella esperienza.

Il punto di partenza è stata l'ipotesi di ricostruzione di una esperienza comunista rivoluzionaria dentro un Paese fortemente integrato nel blocco europeo dei Paesi a capitalismo avanzato – dunque un Paese imperialista anche se con peso e ambizioni minori di altri più forti.

La consapevolezza delle difficoltà oggettive e della debolezza soggettiva, ha portato alla strutturazione su tre fronti: strategico/ideologico, politico e sociale che interagiscono spesso tra loro ma si muovono anche con l'autonomia dovuta a condizioni non sempre coincidenti. Un conto è il lavoro sociale e sindacale, un altro è quello sulla rappresentanza politica – che non è solo il terreno elettorale – un altro è la ricostruzione di un solido punto di vista teorico, ideologico e strategico dei comunisti.

La velocizzazione e spesso la precipitazione degli eventi, ha messo in sollecitazione questa strutturazione su tre fronti richiedendo spesso una convergenza di azione e visione sull'agire politico.

2 - A essere onesti occorre ammettere che più si parla di unità dei comunisti e più ci si è divisi. Il risultato è stato sempre inversamente proporzionale alle dichiarazioni iniziali. E' chiaro che occorre muovere verso la ricostituzione di un partito comunista rivoluzionario, del suo radicamento sociale e della sua credibilità politica nella classe.

In Italia ci sono almeno tre generazioni politiche che si sono formate o dentro il Pci o dentro la sinistra rivoluzionaria extraparlamentare. Quindi con formazione ed esperienze molto diverse che in alcuni momenti hanno avuto forti collisioni. Omogeneizzare questa esperienza storica si è rivelato molto complicato e talvolta impossibile. C'era convergenza sul piano dell'internazionalismo ma non sulla politica interna, c'era convergenza sulla memoria storica da rivendicare ma non sulla linea sindacale da adottare.

I momenti di convergenza si sono sempre rivelati fragili e sono saltati alla prima contraddizione che si presentava, anche perché – spesso – non sono state affrontate le contraddizioni quando si presentavano come tali e potevano essere risolte ma solo quando si manifestavano ormai come crisi di difficile soluzione.

Certamente occorre muovere verso la costituzione di un partito comunista rivoluzionario, ma se continuiamo a saltare il passaggio del radicamento sociale e quindi della sua credibilità nella classe difficilmente si otterrà questo risultato. C'è da avere fiducia nelle nuove generazioni di compagne e compagni, perché hanno meno cicatrici e meno rimostranze da mettere avanti e che spesso hanno rappresentato un ostacolo.

GIORGIO CREMASCHI

1 - Noi di Potere al Popolo in gran parte ci consideriamo e siamo comunisti, e questo perché pensiamo che l'anticapitalismo, che è il sentimento e la scelta di fondo di chi vuol rovesciare il sistema di ingiustizia e guerra che ci domina, debba necessariamente sfociare in una diversa società.

Facciamo nostro il termine "socialismo del ventesimo secolo" nel senso che, pure partendo dalla rottura epocale della Rivoluzione d'Ottobre, crediamo che nel mondo attuale la rottura non possa che avvenire per vie e anche con obiettivi diversi.

Certo il rifiuto della guerra e la lotta all'imperialismo restano centrali, ma il modello economico e le forme del potere socialista non potranno certo riproporre quelle dell'Ottobre. C'è un nuovo mondo da inventare e costruire e per arrivarci sono necessarie la sconfitta dell'imperialismo euroatlantico e quella del modello economico liberista, che oggi diventa economia di guerra.

In questo senso sosteniamo i BRICS ed ogni progetto economico e politico che si proponga la creazione di un mondo multipolare senza potenze egemoni. Questo non vuol dire considerare il mondo dei BRICS un campo da sostenere come se fosse un campo socialista. Come potremmo dimenticare ciò che sono i regimi dell'Arabia Saudita o dell'Iran, o il governo reazionario e fondamentalista di Modi in India? Bisogna saper distinguere tra la lotta per la rottura del dominio USA ed euroatlantico sul mondo, per la fine del dominio coloniale bianco, e la lotta per una società più giusta. Entrambe sono necessarie, ma non coincidono e bisogna tornare al

concetto di contraddizione sviluppato da Mao, proprio di fronte ai differenti filoni di lotta e conflitto che la lotta di liberazione cinese ha dovuto affrontare.

C'è bisogno per questo del ritorno del conflitto in Occidente, che non potrà che avere le caratteristiche e la cultura della realtà in cui si sviluppa. Da questo punto di vista la contestazione studentesca per la Palestina, un movimento internazionale nel cuore delle società più ricche, è un segnale che questa rottura può svilupparsi anche dall'interno dei sistemi che vogliamo rovesciare. La lotta studentesca esce dalla dimensione geopolitica dell'anti imperialismo e lo fa diventare critica del potere e della cultura dominanti. È il primo passo di un cammino che riprende e nel quale dobbiamo esserci con tutte le nostre forze, coinvolgendo tutta la società, a partire dai meccanismi e dalle sedi dello sfruttamento capitalista.

2 - In Italia abbiamo avuto il più grande Partito Comunista dell'Occidente, ma ora quella storia è finita. Poteva andare diversamente? Certo, siamo comunisti marxisti proprio perché ribaltiamo il principio hegeliano per cui il reale è sempre razionale.

La realtà è che il PCI non ha retto alla svolta liberista occidentale iniziata negli anni Settanta del secolo scorso, esattamente come il PCUS. Gran parte della classe dirigente del partito, non solo quella migliorista, si è fatta conquistare dal neoliberalismo. La politica catastrofica di unità nazionale è stato lo sbocco di quella conquista. Enrico Berlinguer, che di quella politica era stato il portavoce riconosciuto, poi per ragioni di onestà morale e intellettuale ruppe con essa e con la maggioranza del gruppo dirigente del PCI. Come sarebbe stata la storia se il Berlinguer che aveva scelto negli anni 80 una linea opposta a quella tenuta nel decennio precedente, non fosse tragicamente morto nel 1984? Che elaborazioni e innovazioni politiche e culturali avrebbe dovuto compiere il PCI per continuare in quella linea? Quali rotture interne avrebbe dovuto affrontare già prima del 1989? Tutto questo è oggi ucronia, ma certo sarebbe utile ogni tanto rifletterci, perché a me pare chiaro, con tutto il rispetto per militanti e dirigenti di grande valore, che il PCI è finito nel 1984.

Abbiamo poi avuto Rifondazione Comunista, partito che poco meno di trenta anni fa era arrivato a sfiorare il 9% e oltre 3,5 milioni di voti.

Quasi un partito comunista di massa dunque. Ma anche Rifondazione in quella dimensione non esiste più e non credo sia possibile portare indietro le lancette.

Poteva andare diversamente? Per me la risposta è la stessa che per il PCI: sì, non credo alla ineluttabilità degli eventi.

Rifondazione comunista è entrata in crisi sulla questione del governo, due volte nel 1998 e nel 2006-2008, e alla fine tutto il suo gruppo dirigente si è distribuito tra diverse organizzazioni e diversi partiti comunisti. Credo che questo richieda una riflessione, che riguarda soprattutto il che fare per una forza politica che si dichiari comunista e che voglia il rovesciamento del sistema. Di un sistema che però ha un quadro politico istituzionale definito, che esclude chi non voglia aggregarsi in modo subalterno a qualcuna delle sue componenti.

Non credo dunque che le due passate esperienze, quella del PCI e quella di Rifondazione, siano oggi riproponibili nella loro dimensione di massa, anche per questo c'è la diaspora. Bisogna lavorare con pazienza e disponibilità su nuove esperienze, partendo dalla realtà attuale e dalle lotte e dai movimenti che ci sono, bisogna costruire e diffondere un punto di vista alternativo a quello oggi ancora egemone; la nuova organizzazione politica di massa sarà il punto di arrivo, non la partenza.

ROBERTO GABRIELE

1 - Bisogna liberarsi dalla visione romantica che molti hanno nel sentirsi comunisti. Questo va detto sia rispetto a chi ritiene ancora che il riferimento ai sacri testi sia il dato essenziale della questione (quelli che è il caso di definire identitari), sia a coloro che si ritengono 'liberamente' comunisti. Alla parola comunista è necessario ridare il suo significato concreto che si è perso in questi decenni in rapporto al crollo dell'URSS e alla liquidazione del PCI.

La questione non può essere posta in astratto, ma va rapportata al significato storico che l'essere comunisti ha comportato. A mio parere sono da considerarsi comunisti quelli che hanno ritenuto decisivo schierarsi con le tesi del Manifesto di Marx e Engels e contro i vari Bakunin e Proudhon. Sono da considerarsi comunisti quelli che hanno seguito il Lenin della Rivoluzione d'Ottobre e dell'Internazionale comunista contro i rinnegati della seconda Internazionale, sono da considerarsi comunisti quelli che hanno seguito

Stalin nella difesa dell'URSS e nel fronte internazionale contro il fascismo e hanno combattuto contro il trotskismo e il bordighismo. E, infine, sono da considerarsi comunisti in Italia quelli che hanno seguito le indicazioni di Gramsci e di Togliatti, prima nella lotta contro la dittatura fascista e poi con la resistenza armata, la fondazione della Repubblica, la Costituzione e l'opposizione alla restaurazione dei governi reazionari a guida DC.

Dunque considerarsi comunisti ha un significato storico concreto e, aggiungo, che se vogliamo anche dare una valenza generale a questa appartenenza, essa va rapportata a una concezione materialistica della natura di un partito dei comunisti. Se partiamo infatti dal concetto marxiano secondo cui si definisce comunismo il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente ne consegue che l'organizzazione dei comunisti è quella che dentro questo processo assume la guida della trasformazione.

Una battaglia puramente ideologica su chi è veramente comunista, alla luce di quanto sopra, non ha dunque senso.

2 - Parlare oggi di ricostituire un forte e unico partito comunista mi sembra un po' prematuro allo stato attuale delle cose. La costruzione di un partito comunista, se non vogliamo che somigli a una setta, non è un atto volontaristico, ma la scelta consapevole di chi ha individuato il ruolo storico che questo partito deve assolvere.

Se consideriamo come sono andate le cose in Italia dopo la degenerazione e lo scioglimento del PCI, dobbiamo mettere in evidenza prima di tutto che, da un punto di vista oggettivo, la sua ricostituzione non poteva avere una possibilità immediata di successo. In primo luogo perché chi si era opposto alla sua fine non aveva la forza e la credibilità per costruire un'alternativa. Le vicende di Cossutta e dei suoi epigoni lo hanno dimostrato. L'alternativa si poteva creare se rispetto al processo degenerativo del PCI, iniziato dopo il XX congresso del PCUS, ci fosse stato in precedenza un lungo lavoro organizzato sul piano teorico e di classe. Di tutto questo non vi è traccia. Il cossuttismo è stato, a mio parere, una scelta maldestra e opportunistica, con caratteristiche del tutto personali, confusa sul piano teorico e della strategia politica. Non è un caso che Cossutta e i suoi seguaci si siano trovati al governo con D'Alema all'epoca della guerra contro la Jugoslavia.

La nascita di quella che fu chiamata 'rifondazione' comunista è stato dunque l'epilogo di una vicenda basata sull'improvvisazione e con fini prevalentemente elettoralistici. Coloro che ci hanno riprovato in seguito hanno riprodotto, su scala fortemente ridotta, un modello identitario di partito comunista passando dalla tragedia alla farsa che da ultimo ha assunto il volto di Marco Rizzo.

Ma allora il comunismo in Italia è finito? Diciamo che il 'comunismo' immaginato fino ad oggi da una serie di protagonisti si è ridotto a un cumulo di macerie.

Per ricominciare perciò bisogna tener conto di alcune cose, che qui elenco senza la pretesa di avere la verità in tasca.

Intanto ribadisco che il dato oggettivo ha condizionato fortemente la ripresa. Su quale comunismo avremmo dovuto basarla visto che ci trovavamo di fronte alla liquidazione del PCI e al crollo dell'URSS e dei paesi socialisti dell'Europa dell'Est? Chi ha voltato pagina, limitandosi a dire il re è morto, viva il re, si è buttato alle spalle tutte le questioni che queste tragedie implicavano e ha anche gettato il bambino con l'acqua sporca. Questo ha consentito di spacciare per comunismo forme di massimalismo e di anarco-sindacalismo che con il comunismo non hanno nulla a che fare.

La ripresa di un pensiero comunista attivo e aganciato alla realtà deve quindi fare i conti in primo luogo con queste correnti di pensiero che storicamente sono state espressione di una fase primitiva della lotta per il socialismo. Ma questa battaglia può essere vincente solo se la parola comunista ha un senso reale rispetto alla società che si vuole cambiare. Non può essere solo una battaglia ideologica, ma una vera alternativa all'esistente. Per questo dobbiamo domandarci: dov'è la presenza reale dei comunisti nelle contraddizioni politiche e di classe del nostro paese e quale strategia seguono per sciogliere i nodi che queste contraddizioni pongono?

Le macerie ci dicono che siamo ancora al palo di una possibile ripresa. Per questo noi del Forum diciamo che è necessario che i comunisti, che pure esistono e non sono pochi, aprano un dibattito a tutto campo su come andare avanti dopo le esperienze passate. Solo la capacità e l'onestà di rivedere in modo critico le cose fatte può permettere di riprendere un percorso giusto.

Questo percorso prevede sia una capacità di

ripresa teorica dell'area comunista, sia l'individuazione delle questioni che nella fase attuale si pongono e di cui i comunisti devono farsi carico. Non basta essere il partito del sol dell'avvenire, bisogna dimostrare che i comunisti servono e sono capaci di cambiare la società.

La congiuntura storica che stiamo vivendo, le guerre imperialiste, e un governo italiano guidato da neofascisti indicano la prospettiva da imboccare, ma dichiararsi comunisti senza avere la capacità e la determinazione di impegnarsi nello scontro non dà automaticamente la credibilità necessaria.

Non è ovviamente solo questione di coraggio. Pur mettendo in conto il pessimismo dell'intelligenza, dobbiamo comunque dimostrare che un passo avanti nella comprensione delle contraddizioni sociali e politiche del nostro paese siamo in grado di farlo. Questa è la premessa per cambiare e iniziare un percorso nuovo.

ALESSANDRO PASCALE

1 - Resistenza Popolare nasce con l'obiettivo primario di mantenere uniti in una progettualità comune compagni di tutta Italia che continuano a ritenere validi nei fondamentali i principi e gli insegnamenti legati alla tradizione del movimento comunista internazionale, ed in particolar modo alla lezione del marxismo-leninismo, oltre che degli sviluppi recenti del marxismo cinese. In Italia manca da decenni un partito comunista adeguato alla fase. Di qui la necessità di lavorare alla ricostruzione di un'alternativa comunista, che sola può garantire la presa del potere politico a favore delle masse popolari e lavoratrici di questo Paese. Partendo da una chiara consapevolezza antimperialista in riferimento alla fase politica internazionale attuale, profondamente segnata dalla guerra e dalla crisi dell'imperialismo occidentale, Resistenza Popolare ribadisce la necessità di dare una risposta ai problemi del Paese attraverso l'affermazione di un processo rivoluzionario che dovrà concludersi con la costruzione di una società socialista. Siamo consapevoli di non essere autosufficienti per questi compiti, per questo non abbiamo costruito un partito ma un'organizzazione leggera che, lavorando sui territori e a livello nazionale, cerchi di costruire un fronte ampio su tre anelli: sociale di classe, antimperialista, comunista. Fronte sociale di classe significa lavorare per l'unità della classe oppressa, il che vuol dire dialogare, costruire o ristabilire alleanze e rapporti politici con

tutti coloro che condividano il nostro programma minimo, che abbiamo ribadito ad aprile alla nostra assemblea nazionale:

a) Fuori l'Italia da UE, Euro e NATO; conquista della sovranità nazionale e popolare.

b) Difesa dei valori democratici e antifascisti e attuazione delle parti più progressive della Costituzione, puntando a migliorarne alcuni passaggi per l'avanzamento verso una "Terza Repubblica Popolare".

c) Opposizione alle politiche economiche liberiste e neoliberiste, a cui contrapporre il rilancio di una politica industriale pubblica e una programmazione economica energetica e per le telecomunicazioni.

d) Difesa del mondo del Lavoro, pubblico e privato, con riferimento ai lavoratori dipendenti salariati, ai disoccupati, ai precari, ai giovani che non riescono ad entrare nel lavoro, agli invalidi e disabili, ai lavoratori costretti al "nero", ai lavoratori autonomi e ai professionisti - piccole partite IVA (vere e finte) - appartenenti a quei ceti medi e popolari in via di proletarizzazione. Ci rivolgiamo a chi vive del proprio lavoro senza sfruttare il prossimo.

e) Difesa e rilancio del settore pubblico nei campi della Sanità, dell'Istruzione, dei Trasporti e del complesso dei "beni sociali".

Il fronte antimperialista deve affermare con chiarezza che oggi il nostro primo nemico è la NATO, ma anche che non ci si può fare illusioni sull'UE. Parlare di "opposti imperialismi", in riferimento alla Cina e alla Russia è sbagliato e inaccettabile. Più in generale si dovrebbe avere l'ambizione di lavorare per ricollegare i fili tra antifascismo, anticapitalismo e antimperialismo, denunciando le politiche di guerra in atto che stanno impoverendo il nostro popolo; sarà questo il senso della manifestazione del 1° giugno a Roma contro il governo Meloni.

2 - Resistenza Popolare ha posto tra i propri obiettivi strategici quelli di verificare se sia possibile in prospettiva riaprire la questione dell'unità dei comunisti, unità intesa come creazione di un soggetto politico all'altezza dei tempi, davvero radicato nelle classi popolari e in grado di ricostruire, anche a livello di immaginario, una presenza dei comunisti calata nel presente e proiettata nel futuro. Abbiamo avuto colloqui con diverse organizzazioni comuniste e socialiste e con la maggior parte di esse abbiamo riscontrato un'identità di vedute sulle questioni

fondamentali. Purtroppo dopo la rapida degenerazione del PCI sono proliferate divisioni e spaccature politiche, più o meno motivate ideologicamente, ognuna delle quali ha avuto i suoi pesanti strascichi. Il problema principale che impedisce una riunificazione politica rapida sono le macerie del passato, intese sia come sedimentazione di inimicizie spesso basate su personalismi deleteri, sia come errori teorici e pratici che hanno portato a due strade entrambe errate: da una parte quella della liquidazione opportunistica della questione comunista (di cui sinistra arcobaleno e DSP rappresentano due facce opposte, ma speculari), dall'altra quella di piccoli gruppi che si basano solo su un identitarismo nostalgico di facciata senza però essere in grado di connettersi con le classi popolari e di agire nella realtà. Tutto ciò ha contribuito alla crisi di prestigio in cui sono caduti tutti i comunisti in questo Paese. Questi problemi possono essere superati con la buona volontà e l'intelligenza politica di capire che oggi non possiamo più permetterci il lusso della rissa e del settarismo fine a se stesso. L'accelerazione degli eventi storici pone ognuno di fronte alla responsabilità di capire che forse non dispone di tutte le verità e le ragioni, e che occorra un po' di umiltà nel confronto con l'altro. Crediamo che i percorsi di unità debbano avvenire nel reciproco rispetto di tutte le organizzazioni e le persone interessate al tema, e che sarebbe indispensabile avviare un confronto pratico e teorico con i tempi più rapidi possibili. Un confronto teorico proficuo sarebbe quello di unire in confronto stabile e permanente, in uno spazio ampio, pubblico e aperto, i comunisti più consapevoli, indifferentemente dalle organizzazioni di appartenenza, al fine di raccogliere e confrontare i risultati dei molti intellettuali collettivi sparsi sul territorio. Un fondamentale apporto pratico, senza il quale anche il primo rischia di risultare pura accademia, sarebbe quello di costruire un coordinamento operativo permanente tra le principali forze comuniste rimaste sane in questo Paese, senza chiedere a nessuna di esse di sciogliersi. Questo è un percorso concreto che potrebbe condurre nel giro di qualche tempo ad un'unione più stabile di tipo federativo, ricostruendo dal basso e dall'alto un processo di selezione delle componenti più avanzate del movimento comunista italiano attuale.

MARCO PONDRELLI

1 - Essere comunisti oggi è una scelta giusta e allo stesso tempo coraggiosa, che deve essere figlia di una profonda riflessione teorica e di una prassi intransigente. Non basta citare i grandi classici per essere comunisti, il marxismo non è una teoria statica: proprio perché la realtà cambia le nostre idee, queste devono sempre essere in movimento.

Il comunismo nel mondo oggi è forte, la Cina è la seconda potenza mondiale (la prima calcolando il PIL a parità di potere d'acquisto) e a differenza di quello che qualche anno fa si diceva sia a destra che a sinistra, non ha messo in soffitta il marxismo. È proprio la crescita cinese che preoccupa gli Stati Uniti. Con la sua forza e il suo esempio la Cina sta mutando gli equilibri mondiali: stiamo passando da un mondo unipolare a un mondo multipolare. Il primo dato con cui i comunisti devono confrontarsi è questo. Oggi gli Stati Uniti sono il principale nemico, la battaglia contro il loro imperialismo è centrale. Credere che la guerra che si sta combattendo in vari scenari regionali sia uno scontro fra opposti imperialismi rispetto al quale i comunisti devono solo essere spettatori, vuole dire non capire cosa sta succedendo; vuole dire non capire che, come nel 1941, la vittoria o la sconfitta del nemico principale avrà riflessi anche sui nostri equilibri nazionali e sullo spazio che avranno in futuro i comunisti.

Se la prima gamba della nostra azione deve essere l'antimperialismo, la seconda, consustanziale alla prima, è la lotta di classe. Partiamo da un punto: per la classe lavoratrice la parola socialismo oggi è vuota di significato, riconquistare credibilità non va fatto cambiando gruppi dirigenti ma dimostrando come un rafforzamento dei comunisti possa migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici.

Le battaglie portate avanti dai CALP nel porto di Genova sono un esempio. Se ne potrebbero fare altri, a dimostrazione di come le lotte contro lo sfruttamento dei lavoratori possano e debbano fondersi con la lotta contro l'imperialismo statunitense e sionista.

2 - È una domanda a cui rispondo positivamente. Ma occorre anche capire come pervenire al risultato: ancora una volta ci troviamo di fronte al 'che fare?'. La soluzione non è continuare a dividersi, ma non è neanche unirsi a prescindere, senza affrontare i reali motivi e le reali divergenze che ci hanno portato a dividerci. Come Marx²¹

continuiamo ad organizzare momenti d'incontro fra compagne e compagni diversamente collocati; e posso testimoniare che quando si parla di Ucraina o Palestina le diversità vengono annullate.

Nonostante ciò che può unirci, non abbiamo mai fatto un bilancio critico della nostra esperienza. Rifondazione Comunista è nata mettendo assieme esperienze molto diverse e non è mai riuscita a darsi 'un'anima' proprio perché ha sempre rifiutato, fino all'ultima fase bertinottiana, un confronto ed un'analisi sulla storia dei comunisti italiani e non solo.

Occorre capire perché oggi viviamo queste difficoltà e per farlo è necessario un confronto libero. Questo non deve spingerci al settarismo: un Partito Comunista, per quanto numericamente piccolo, deve essere in grado di tessere alleanze che gli consentano di raggiungere obiettivi parziali per spostare in avanti l'equilibrio politico.

PASQUALE VECCHIARELLI

1 - Siamo marxisti nel senso di ritenere il metodo e l'analisi di Marx i più adeguati e attuali strumenti di comprensione della realtà. Siamo comunisti, vale a dire che riteniamo fondamentale, oltre che comprendere il mondo, anche provare a cambiarlo; e per questo

attingiamo dall'esperienza principale della grande rivoluzione Russa le teorie, che potremmo definire classiche -e attuali- sul partito e sull'imperialismo, ma anche i metodi per una prassi rivoluzionaria e soprattutto antidogmatica. Ciò che deve sempre contraddistinguere un quadro comunista.

Tutte le grandi esperienze rivoluzionarie del passato hanno qualcosa da insegnarci: in primis ci insegnano che la realtà può essere radicalmente cambiata. Ed è proprio questa "terribile" verità il punto di partenza delle nostre analisi: una verità che la borghesia tende strategicamente sempre ad occultare mostrando che il superamento del capitalismo è una cosa ormai obsoleta, impossibile oppure, nella più avanzata delle ipotesi, demandata a processi interminabili.

Inoltre ognuna delle esperienze rivoluzionarie del passato ha delle peculiarità. L'ottimismo della volontà, proprio in quanto siamo antidogmatici, necessita di una sua via di sviluppo, una sua originalità che tenga conto delle particolarità del proprio contesto. Per tale ragione riteniamo attuale l'elaborazione del grande rivoluzionario italiano Antonio Gramsci e il suo pensiero quale

base per costruire la rivoluzione in Occidente, un pensiero che interpretiamo certamente in chiave rivoluzionaria. Ovviamente tale rivolgimento della realtà potrà divenire reale solo quando si sarà prodotta un'avanguardia di quadri comunisti adeguatamente formati e in grado di dirigere vasti settori della classe. Dunque al momento il problema politico principale per i comunisti è quello di ricostruire un partito rivoluzionario.

2 - L'ostacolo principale è l'assenza di un duraturo movimento di lotta che coinvolga vasti strati della popolazione. Solo un movimento del genere può rinvigorire i comunisti dal torpore e dalle beghe della piccola politica e, oltretutto, formare nuovi quadri comunisti capaci di operare nelle condizioni attuali. La seconda problematica è la difficoltà di perdonare gli errori altrui, il che finisce per riprodurre scontri del tutto anacronistici e in tal

modo fa perdere più tempo nel rimarcare le differenze piuttosto che valorizzare ciò che unisce. Un partito moderno non può che prevedere un'azione pedagogica sulla società cioè un partito fatto di cellule -piuttosto che di segreterie e organi centrali- cellule quali embrioni dell'organizzazione da un lato, ma che puntano a dirigere e costruire gli organi della futura società democratica e cioè i consigli dall'altro. Cellule organizzate sui luoghi di lavoro e sul territorio che siano in grado di dirigere, organizzare ed istruire la società.

Infine, riprendendo il concetto fondamentale del centralismo democratico, la concezione base di un partito deve prevedere la dialettica tra questi due momenti; ossia la democrazia tra gruppi, anche organizzati, che la pensano diversamente e la fase del centralismo quale unica possibilità di trasformare la sintesi in prassi rivoluzionaria.

PER (NON) CONCLUDERE

Ringraziamo i partecipanti a questo Forum per la loro disponibilità. Spiace che non siano arrivate le risposte di Maurizio Acerbo (Prc), ma evidentemente gli impegni elettorali hanno sottratto tempo e attenzione. Contiamo che ci sia modo di tornare anche con lui sui temi trattati. In ogni caso, le osservazioni dei nostri interlocutori hanno prodotto complessivamente un quadro assai interessante e per tanti versi condivisibile. E' stata ripetutamente sottolineata l'importanza

del confronto, a riprova della necessità di evitare comportamenti autoreferenziali e di interloquire con altri non solo in occasione della costituzione di liste elettorali (Brandi). Ciò allude alla consapevolezza di non essere autosufficienti e alla necessità di mettere ciascuno dei componenti la sinistra di classe davanti alle proprie responsabilità, in un contesto di reciproco rispetto (Pascale). Occorre valorizzare ciò che unisce invece che esaltare le differenze, come troppo spesso è accaduto nel passato (Vecchiarelli). E' pur vero che l'esperienza ci dice che più si parla di unità dei comunisti e più ci si divide (Cararo): e, in effetti, non si tratta di unirsi a prescindere, ma tutt'al contrario di avere la capacità e il coraggio di affrontare senza diplomazie e per tempo le divergenze evidenziatesi (Pondrelli). Un'altra ineludibile esigenza ribadita nei diversi interventi è quella di aderire alle peculiarità con cui si manifesta oggi la lotta di classe. Non si può cioè ripetere meccanicamente le esperienze del passato; occorre ripartire dall'oggi (Cremaschi). E non basta "il sol dell'avvenire", è decisivo comprendere le contraddizioni sociali per come si presentano attualmente e offrire concrete alternative all'esistente (Gabriele). Ciò significa che citare i grandi classici è essenziale, ma non è sufficiente: l'uso della parola "socialismo" deve coincidere con il progetto di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori (Pondrelli). Analogo significato concreto richiede la parola "comunista": essa non concerne solo un'attribuzione ideologica, ma più specificatamente si riferisce al soggetto che si propone di assumere la guida della trasformazione sociale (Gabriele).

In effetti, nelle considerazioni esposte in questo Forum, il tema della concretezza è ricorrente ed ha molteplici sviluppi: internità alla lotta di classe ed anche internità al contesto storico. Non serve evocare mitiche rivoluzioni: anche perché ogni passaggio rivoluzionario ha il suo tempo e il suo contesto (quello dell'ottobre 1917 fu quello della prima guerra mondiale e del dramma connesso a tale tragedia). Piuttosto è bene analizzare le circostanze storiche in cui ci si trova ad operare e, a partire da queste, affinare le strategie generali e costruire adeguati programmi intermedi (Brandi). Entrando nello specifico e ragionando su quello che potrebbe essere un "programma minimo" - da concepire sullo sfondo delle parti più progressive della Costituzione - annotiamo i temi su cui si registrano i più rilevanti punti di accordo. Sul piano internazionale, l'imperialismo statuni-

tense resta per tutti il principale pericolo per il mondo; sul versante opposto, grande attenzione è dedicata all'esperienza del socialismo cinese. Da ciò discende la netta critica alla parola d'ordine degli "opposti imperialismi" (di qua gli Usa e di là Russia e Cina), di matrice trozkista; così come campeggia l'imperativo di un'uscita dalla Nato, in vista di un suo superamento. Analoga preminenza è data al giudizio nettamente critico sull'appartenenza all'Unione europea e all'euro. Sul piano interno, fa da comune denominatore un'inequivoca ispirazione antiliberista, in difesa del mondo del lavoro e a sostegno delle sue rivendicazioni, per il rilancio di una politica industriale pubblica e per la tutela dei beni sociali (a partire da sanità e istruzione). Non mi pare debba essere data per scontata la condivisione dei suddetti punti, così come si è registrata in questo Forum. Tutto sommato, ciò rappresenta un passo non di poco conto sulla strada della costruzione di un forte partito rivoluzionario teso al superamento del modo di produzione capitalistico. Beninteso, restano aperti problemi altrettanto importanti, concernenti l'analisi delle fasi del processo stesso e la natura dell'organizzazione politica chiamata a governarlo efficacemente. Ma intanto, in vista di un punto di equilibrio più avanzato, prenderei come un possibile riferimento operativo la seguente sintetica proposta di Alessandro Pascale: 1) confronto teorico stabile e permanente tra intellettuali collettivi di diverse appartenenze; 2) coordinamento operativo permanente tra forze comuniste (senza chiedere a nessuno di sciogliersi). In sintesi: approfondimento teorico-strategico e unità d'azione. Ritengo che la fase attuale consenta la realizzazione di tali obiettivi (in vista di una successiva e più avanzata fase che, ad esempio, possa metter capo ad un'unione di tipo federativo). E' appena il caso di precisare che tutto ciò non può che prodursi avendo sullo sfondo un duraturo movimento di lotta (Vecchiarelli). Anche per questo - come annotiamo nell'editoriale di questo numero della nostra rivista - guardiamo con grande speranza al ritorno degli studenti sulla scena dell'iniziativa politica. Le nuove generazioni hanno meno cicatrici e meno rimostranze da far valere (Cararo).

(Bruno Steri)



